il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 9 - 7 maggio 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

PAROLE SEMPLICI, MA CHIARE, AL NOSTRO PRIMO MAGGIO

Rinviando al prossimo numero una cronaca del nostro intervento alle manifestazioni del I Maggio, in Italia e fuori, riproduciamo il testo del piccolo comizio tenuto a Milano, in un angolo di Piazza del Duomo, fuori da qualunque retorica a buon mercato:

Compagni, proletari,

È il secondo anno, se non il terzo, che la «festa del lavoro» avviene in piena crisi capitalistica. La festa è finita. La festa del lavoro si trasforma - si deve trasformare - nell'unione di lotta contro il capitale. I canti sono - devono essere - canti di guerra al capitale, come nella tradizione del movimento operaio.

I lavoratori si trovano dinnanzi non solo il mondo dell'economia e della politica borghesi in crisi: si trovano anche dinnanzi la politica del riformismo in crisi: la politica basata sul presupposto menzognero di uno sviluppo economico pacifico, graduale, progressivo, nell'interesse di tutti, borghesi, piccoli borghesi, operai, che ancor oggi, di fronte ai fatti concreti, si vuole predicare come possibile, mentendo spudoratamente. È sulla base di questa illusione di un capitalismo corretto ed umano - solo perchè non direttamente «gestito» dai suoi agenti - che non solo non si chiedono più le già famose riforme di struttura, diventate il programma massimo, «di lungo periodo», ma si accetta, nella pratica prima ancora che nella teoria (ma anche nella teoria), la politica dei sacrifici «per tutti».

Ma i sacrifici -per tutti!- sono volti a creare la possibilità di investimenti produttivi *di capitale*. Che siano o meno «produttivi», è una distinzione che a noi non interessa, da quando storicamente il capitalismo ha cessato di essere socialmente produttivo ed è divenuto *distruttivo*, dell'uomo, della società, della natura.

Gli investimenti produttivi si basano su due presupposti: da una parte, su quello di rendere allettante l'investimento al capitalista, con un margine di guadagno stimolante sia per sè che per la riproduzione della sua «funzione essenziale» grazie all'aumento della produttività *del lavoro;* un buon profitto, dunque - e la «scoperta del profitto» si trova in tutta la politica economica dei partiti... operai e dei... sindacati operai; dall'altra si basa sul presupposto della riduzione del consumo interno grazie al blocco più o meno relativo dei salari.

Dunque, ammesso che i borghesi, gli imprenditori e i burocrati delle aziende statali, con tutti gli «operatori economici», facciano dei «sacrifici», li fanno in funzione dei *loro* profitti, *della* loro *posizione* sociale, del *loro* sistema, fossero anche sacrifici reali, pagassero anche tutte le tasse (sogno della riforma fiscale!), ecc. I lavoratori, invece, li fanno per un sistema che non è il loro e *contro* i propri bisogni. Al massimo gli si può dire che devono farli per non precipitare nella disoccupazione con un peggioramento della crisi.

Ecco, dunque, a che cosa servono i sacrifici operai. È la confessione dell'impotenza di ogni riforma di fronte a un sistema sociale che ha le *sue* forme necessarie e non c'è barba di riformista che possa modificarle.

Ma è proprio sul punto della disoccupazione che si diffonde un colossale imbroglio, perchè:

1) Tutte le statistiche di tutti i paesi mostrano che, se è vero che, in momenti contingenti dei vari «miracoli economici», si verifica un impiego anche massiccio di manodopera, è altrettanto vero che la tendenza generale verso un *costante* aumento della disoccupazione, al di là dei singoli momenti contingenti, è inarrestabile. In altri termini, se nei suoi cicli di sviluppo il capitale assorbiva un dato volume di lavoro umano, tende poi, proprio per essere «produttivo», ad assorbirne di meno. Ad ogni nuovo ciclo, dopo una crisi, meno lavoro in rapporto alla popolazione lavoratrice e all'aumento generale della popolazione. Come descritto da Marx in barba a Lama. Ogni statistica borghese lo mostra.

2) Proprio quando si vuole uscire dalla crisi, quando si invocano investimenti produttivi, si accentua questa tendenza - e gli operai lo vedono tutti i giorni in fabbrica: aumenta la produzione, ma resta costante o addirittura diminuisce l'occupazione. La Pirelli, l'Olivetti, la Fiat lo mostrano chiaramente. Alla Pirelli i sindacati approvano miliardi di nuovi investimenti, a patto che fra qualche anno *si ritorni* all'occupazione *degli anni scorsi.* Che cos'è, questo, se non l'accettazione della legge del capitale come intangibile, eterna, addirittura «operaia»?

Non è dunque una ricetta che si tratta di scoprire: un nuovo modello di sviluppo o cose analoghe, messe ora in frigorifero per essere riproposte quando le cose andranno meglio (e quando verranno di nuovo accantonate per non creare disturbo nel momento in cui le cose «vanno bene»). I fatti mostrano che è la logica stessa del sistema produttivo, della famosa *economia nazionale,* a produrre tutto questo. Chi vuole metterci una pezza, facendo proposte ai vari livelli che tutte generalmente tendono *a ridurre il costo del lavoro,* indorando la pillola con riforme che - nella misura in cui si propongono di alleggerire il peso del capitalismo e non di corazzarlo - funzioneranno anche peggio delle precedenti e serviranno ad aggiungere nuove clientele a vecchie clientele, nuovi carrozzoni a vecchi carrozzoni, nuovi emarginati e parcheggiati (come si dice) a quelli già esistenti, non fa che perpetuare il sistema produttivo sotto il cui giogo versa sudore e sangue la classe lavoratrice.

Che cosa proponete dunque, voi che fate questi discorsi da estremismo infantile?, ci si chiede.

Noi non abbbiamo nessun «modello di sviluppo». Non ci vergogniamo di essere senza ricette. Non accusiamo il capitale d'essere il capitale, niente altro che quello che è e non può non essere. Lo riconosciamo come tale. Non gli chiediamo di cambiare, di lasciarsi riformare e democratizzare da noi; non gli rimproveriamo di non saper investire, di aver la vista corta e di non capire che ci sono altri sbocchi, altri paesi, altri rami di sviluppo in cui lanciarsi (il trasporto pubblico, l'edilizia, ecc.); in poche parole non crediamo di dovergli insegnare il *suo* mestiere. Tutti discorsi che tendono solo a questo: che lo Stato intervenga a favore del capitale promuovendo le ristrutturazioni, gli investimenti in certe zone (Mezzogiorno) o in nuovi settori in cui i privati non possono farlo

(*continua a pag. 2*)

Fascismo e democrazia, arnesi intercambiabili

Se occorressero altre prove dell'intercambiabilità fra democrazia e fascismo, la Spagna sembra destinata a darne la più clamorosa.

È un primo ministro ex franchista a tirar fuori dalla manica l'asso della democrazia parlamentare. È lui a far volare in fumo con un colpo di bacchetta magica l'intero Movimiento, *perla massima della corona del fu Caudillo, e a lasciare in piedi, armato di tutto punto, l'apparato amministrativo, giudiziario, militare, poliziesco indissolubilmente legato ad esso, perfino nelle persone, affinchè Santa Democrazia lo erediti assicurando «la continuità dello Stato di diritto», tanto cara ai democratici, ultrademocratici, e parademocratici del mondo intero. È lui a legalizzare i sindacati e, nello stesso tempo, a proibire che si manifesti al 1° Maggio. È lui a cantare libertà e pacificazione e a sparare sugli operai.*

È lui a legalizzare il PC spagnolo, passando la spugna sulle migliaia e centinaia di migliaia di cadaveri proletari della guerra civile. È il PCE a ricambiargli la finezza, convitandolo alla più larga possibile coalizione in difesa della democrazia futura.

È col pretesto di questa difesa che si salverà lo Stato eretto a salvaguardia del capitale e si delegherà il nuovo regime democratico a riprodurre le gesta del corporativismo franchista e della sua infame Guardia Civil. E, in attesa, si accetta di mercanteggiare la propria legalizzazione con il deposito degli statuti di partito, condizionandola dunque all'abbandono anche dell'ultimo brandello di rivoluzionarismo.

Tutto liscio, tutto indolore? Per i borghesi certamente: mai per i proletari!

GRAMSCI E IL PCI

Dittatura - egemonia - democrazia pluralistica Comunismo - riformismo - società borghese

Il quarantesimo della morte di Gramsci coincide con una vasta polemica nei confronti del PCI, accusato da destra di non aver rinunciato alla tradizione gramsciana (e, da Salvadori, di non riconoscere in Kautsky il suo vero padre spirituale), e da sinistra di avervi rinunciato fin troppo. La polemica è tanto più viva, in quanto non è filosofica e ideologica, ma si svolge, strumentalmente, dietro questo interrogativo: a che prezzo vendere una tradizione «rivoluzionaria», e collaborare al governo? È logico che i borghesi esigano il prezzo più conveniente senza la minima perdita; altrettanto logico è che tendenze di rigidità entro e fuori il PCI cerchino di tener alto il prezzo (e la «dignità»), e dare alla commedia i tratti del dramma storico, con intervento delle «masse» in funzione di coro e cacciata della DC dalla scena.

Ben sapendo che il PCI non solo è schierato diametralmente contro le tradizioni rivoluzionarie del proletariato, ma in parte ha volto ormai le terga *anche* alle sue origini gramsciane, cercheremo di mostrare -senza fare una vera analisi- come sia in questo che avviene, implicitamente, la rottura sostanziale col programma rivoluzionario: il resto è logica conseguenza, anche se la deformazione «togliattiana» non ha mancato di accelerare un processo già in atto.

L'«originalità» è la rottura della continuità rivoluzionaria

Il merito - se merito è - che si riconosce universalmente a Gramsci è di aver saputo adeguare la dottrina marxista alla realtà italiana. Il merito che il PCI si ascrive è di aver continuato su questa linea di sapiente adeguamento. Vi si è talmente impegnato da viverci come «un pesce nell'acqua», e da morire se tolto da questa realtà (nazionale, democratica, ecc.).

Anche chi intende definire Gramsci sul terreno del leninismo non può rinunciare a porre in rilievo i suoi lati «originali», in particolare rispetto al problema dello Stato e del dominio politico, con il suo insistere sulla «egemonia» in contrapposizione alla «dittatura del proletariato», anche se poste senza esclusione reciproca.

È vero, è perfettamente vero, che per i marxisti l'egemonia di una classe corrisponde alla sua *dittatura* e che, pertanto, in tutta la letteratura marxista i due termini sono anche apparsi come equivalenti, benchè il termine più aspro si sia usato proprio per questo suo carattere più chiaro e tagliente: *dominio di una classe sulle altre.* Ma è altrettanto vero che col termine di egemonia si vuole generalmente sottolineare *qualche cosa* che nel termine dittatura non si trova, cioè almeno una parte di *consenso* di classi diverse dal proletariato (e qui si può anche osservare che il problema può esistere anche nei paesi capitalistici avanzati, specialmente *dopo* l'assunzione del potere politico, verso settori anche non trascurabili dei ceti intermedi). La *revisione* avviene appunto nell'indicare l'*egemonia* e non la *dittatura* sulle altre classi, sui contadini in ispecie, in un paese come l'Italia, quale *condizione* assoluta per lo sviluppo della rivoluzione, che prende così l'aspetto di una rivoluzione *democratica* del proletariato (fino a che punto «egemone», poi, è da vedere) e dei contadini. Si è preso il 1905 russo e lo si è trasferito in Italia, senza badare se, nel frattempo, anche «l'egemonia» sia andata persa per la strada.

Se un articolo ne «Il Lavoro», di S. Caramella, poteva già l'11 settembre 1924 notare: «*Ci sono, è vero, dei comunisti "liberali"; come Gramsci, che concepisce l'azione comunista quale formazione di una classe dirigente operaia, in concorrenza con le altre*» (citato da R. Maini su «l'Unità», 27 aprile 1977), ciò significa che il passaggio era già ben delineato e bene espresso dalla parola «concorrenza» con altre classi, come del resto dal ritorno massiccio sulle posizioni del gruppo organizzatosi a Torino nel 1919-1920.

È vero, Gramsci non è approdato all'ideologia democratico-parlamentare, il che porta i Norberto Bobbio e i Ronchey a chiedere a Berlinguer e Amendola: «*come fate a innestare il pluralismo nelle vostre tradizioni culturali e politiche?*». La domanda sarebbe giustificata se la storia reale, dei partiti e delle classi, fosse - come se la immaginano gli idealisti - un allineamento di idee, e non invece queste fossero il risultato di fatti ben concreti che a loro volta impongono le note revisioni di «princìpi» rimasti solo sulla carta. Il PCI ha sposato da un pezzo la tesi della democrazia borghese *pura e semplice*, di tipo liberale, anche se a suo tempo la presentò come un tiro mancino da giocare ai liberali creduloni (in realtà, chi ha smesso di credere al liberalismo è proprio la borghesia liberale, dopo averne date lezioni ai socialisti e comunisti raccattatori delle sue bandiere). È stato proprio quando una parte delle masse credeva sinceramente che eliminando i fascisti si aprisse automaticamente la strada al socialismo che il PCI ha mostrato il suo limite democratico-borghese (e di quale democratismo, se ancor oggi *i borghesi* laici possono rimproverargliene il moderatismo!), si è posto a capo del «secondo Risorgimento» ripetendo fra l'altro le caratteristiche di «rivoluzione passiva» che Gramsci aveva denunziato nel primo (cioè di una rivoluzione avvenuta, secondo la terminologia di Marx e Lenin, «dall'alto», alla «prussiana», senza intervento delle masse, come sognavano *i liberali* russi sferzati da Lenin per la loro impotenza: ma ora questa terminologia gramsciana è presentata come suo apporto originale. Di originale in verità c'è questo, che Gramsci non si rendeva conto che in Italia la rivoluzione borghese *era avvenuta,* nonostante tutto il suo bagaglio di ruffianerie e compromessi con il regime precedente, mentre egli lasciava supporre un ruolo *mancato* di protagonista della classe borghese industriale, inceppata, poverella, nel suo sviluppo, come se il marxismo non avesse già mostrato, alla scala europea, l'impotenza delle borghesie recenti, paralizzate dalla paura del movimento proletario!). È, in ogni caso, *allora* che il PCI aderisce ai governi di coalizione borghesi (tanto per cambiare, protetti e controllati da questo o quell'imperialismo vincitore) dopo aver disarmato le masse. E ciò non con la teorizzazione della democrazia pluralistica - sarebbe stato veramente troppo comodo -, ma con l'abbellimento della democrazia borghese, battezzata «democrazia progressiva» e considerata come un lungo governo di transizione ad un socialismo popolare, necessario ad educare i borghesi impauriti, che altrimenti avrebbero, oh disdetta, abbandonato la rivoluzione proletaria.

Il praticone socialdemocratico Auer scriveva nel 1898 al suo compare teorico del riformismo Bernstein, che un partito con 30 o 40 anni di storia non può cambiare teoria di punto in bianco: «*quello che tu chiedi non si vota e neppure si dice, ma si fa*». Poniamo il partito, dice Auer, di fronte al fatto compiuto della sua pratica opportunista, come del resto già avviene, e la teoria dopo passerà. Come è sempre avvenuto. I teorici, come Salvadori oggi, credono sempre di spiegare ai praticoni dell'opportunismo che *è giusto* essere opportunisti. Ma quelli la sanno ben più lunga...

(*continua a pag. 4*)

NELL'INTERNO

- *"La voce operaia" e la sua inutile lezione di prassi rivoluzionaria*
- *È alla proliferazione del capitalismo che occorre mettere fine*
- *In margine alla riforma sanitaria*
- *Tanto per ribadire alcuni punti di principio su crisi, rivoluzione ed altro*
- *In Algeria "rivoluzione agraria" e volontariato*
- *Egitto: le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico*
- *La borghesia svedese prende le sue misure*
- *La lotta dei tipografi danesi*
- *Quadrante del non-lavoro*
- *Classi sociali e speranze di vita*
- *7 operai armati*

CONFERENZA PUBBLICA

A **BOLOGNA**

SABATO 14 MAGGIO - ORE 16,30
Sala Dipendenti Comunali
Via De Foscherari 2/2

PER IL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO
CONTRO LE DEVIAZIONI OPPORTUNISTICHE
CONTRO IL PATTO SOCIALE

È a disposizione un nuovo opuscoletto che ha per titolo

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

(In difesa della continuità del programma comunista, nella restaurazione teorica e dottrinaria, per la ricostituzione del partito comunista, organo della rivoluzione mondiale). L. 350.

DA PAGINA 1

IL NOSTRO PRIMO MAGGIO

(centrali nucleari), la concentrazione del capitale rastrellando i fondi dalle tasche di «tutti», cioè assoggettando sempre più lo Stato al capitale e la società allo Stato, fondendo lo Stato in una rete ancor più stretta con il capitale - anonimo, impersonale, ma *tanto più* capitale, strumento di dominio *sul* lavoro.

No, non abbiamo una ricetta, ma traiamo dall'andamento dell'economia borghese la conferma della vecchia tesi esposta da Marx in *Lavoro salariato e capitale* - per non dire in tutta la sua opera -: aiutare il capitale nel suo sviluppo significa ostacolare l'emancipazione del lavoro, che è l'emancipazione *dal* capitale.

Il presupposto dell'emancipazione del lavoro è la lotta *contro il capitale e la sua economia*. Da questa lotta si deve passare alla lotta *contro la società del capitale*. In questo senso la lotta in fabbrica è ancora «corporativa», ma non per questo è inutile, non per questo va *boicottata;* anzi va sviluppata, perchè è la base, il punto di partenza del suo superamento in una lotta *generale e politica*.

No, non raccontiamo che, sotto il capitalismo, andrà meglio. Diciamo che andrà peggio - anche con l'ascetico e impossibile capitalismo perfetto predicato da La Malfa -; ed è per questo che il minimo che oggi si debba fare è *dire no*, e raccogliere le forze di questo no, alla collaborazione di classe in tutte le sue forme: resistere oggi - come solo si può mediante la lotta di classe - al giogo sempre più pesante del capitale, per poterlo spezzare domani, come solo si può con la lotta rivoluzionaria, contro ogni seduzione riformistica, contro ogni menzogna di pacifici sviluppi.

Non raccontiamo, noi, che esista una ricetta per eliminare i sacrifici imposti dal capitalismo. La «crisi» non è che il risultato dello «sviluppo». Noi, i pessimisti, abbiamo sempre sostenuto -derisi da tutti- che a tanto saremmo arrivati: alla crisi e alla collaborazione aperta opportunismo-borghesia.

La questione è dunque questa: deve la classe operaia sacrificarsi per il capitalismo che le promette solo nuovi giri di vite, per il riformismo che non le sa offrire che la propria bancarotta, o, ponendosi nel solco della lotta di classe, deve *sacrificarsi per se stessa,* lottando *contro i sacrifici* che le si vogliono imporre, insieme ai proletari degli altri paesi, che solo così diventano suoi fratelli e non suoi *concorrenti?* È questo solo *sacrificio* per la lotta e la propria sorte, che la classe operaia accetta; gli altri, al massimo, *li subisce*, come subisce, inevitabilmente, il padrone in fabbrica e la polizia nella società, finchè alla guida della società non sarà *lei*.

Questo discorso non vuol essere una lezioncina di economia politica: il fatto elementare dell'antagonismo inconciliabile, diametrale, fra lavoro e capitale è il punto di partenza del marxismo, ma la classe operaia lo vive tutti i giorni in fabbrica e nella società. Da questa realtà si sprigionano, irrefrenabili, le lotte. Aiutare la loro massima espressione, promuovere l'organizzazione di tutti i proletari di avanguardia sugli obiettivi di lotta - anche minimi, *anche* non ancora «comunisti» -, è compito e dovere dei rivoluzionari comunisti.

Da esse, da queste lotte, nasce ogni giorno, invisibile, la grande lotta di classe per il potere proletario, contro il capitalismo, contro i suoi lacchè. Il loro livello attuale, l'isolamento, la frammentazione, la disorganizzazione, lo smarrimento di fronte alla strada immensa da percorrere *da soli,* sono ragioni di più per riconoscere l'esigenza dell'unità nella lotta, del collegamento e del coordinamento delle lotte, già sulla base degli interessi immediati, cui noi, «programma comunista», partito comunista internazionale, contribuiamo, nella misura delle nostre forze.

« La voce operaia » e la sua inutile lezione di prassi rivoluzionaria

Un trafiletto della «Voce Operaia» di maggio crede necessario risponderci in merito alla «Autonomia operaia» e al «principio», da noi addebitatole, dell'antilegalitarismo. Niente di più ovvio che «La voce operaia» se ne sia sentita toccata. Risponde sinteticamente che non si tratta di un principio ma di «una verità pratica». *Infine, dopo avere imbracciato il violino a proposito di Bordiga,* «il maggiore teorico e dirigente rivoluzionario italiano», *riprende in mano il fucile e proclama: «Dire no» non basta:* «Compagni di ''Programma comunista'', non vi pare un po' poco?».

Forse i militanti di «La voce operaia» potranno ritenersi soddisfatti: in quattro righe c'è un contributo alla confluenza con «l'area dell'autonomia», si inneggia a Bordiga, che improvvisamente si tratta di rivalutare, e si distruggono i suoi pretesi continuatori, chiacchieroni che si limitano a dire no mentre si tratta di fare ben altro.

Forse i dirigenti e i militanti di «La voce operaia», quando danno della direttive di impostazione sull'atteggiamento da tenere nelle lotte della classe operaia e verso i fenomeni della situazione politica, non lo fanno scrivendo, ma sparando, costruendo, creando, ecc. ecc. Noi confessiamo la nostra completa mancanza di originalità: ci serviamo ancora della parola scritta. Sappiamo che «dire no» non basta, ma crediamo che il problema sia da impostare correttamente *il* nostro *no nella lotta reale* della classe operaia, *innestandolo a tutti i no, più o meno grandi o piccoli, più o meno udibili, più o meno «coscienti», che si sprigionano dal sottosuolo sociale. Dire no non basta; si tratta di organizzare il no. Se è questo che ci vuole insegnare «La voce operaia», bisogna dire che dalla sua «prassi» non troviamo nulla da imparare, ma la vecchia conferma che da una cattiva teoria non può che derivare una cattiva prassi.*

Sappiamo che è molto difficile dare un giudizio preciso sull'«autonomia operaia», per il semplice fatto che accanto ad alcune tendenze di fondo - che sono espressioni oggettive - vi sono teorizzazioni a non finire, che sarebbe anche tempo perso stare a seguire. In una breve nota, fra diverse *espressioni di questa «area», abbiamo posto in rilievo come l'antilegalitarismo venga elevato a principio. «La voce operaia» si toglie praticamente, molto praticamente, dall'imbarazzo teorico, dicendo che è* «una verità pratica». *Non c'è niente di più pratico che giocar con le parole.*

Nello stesso numero c'è il manifesto: 1° Maggio dell'autonomia operaia organizzata, delle organizzazioni comuniste rivoluzionarie, *che reca la firma anche del PC (ml)I. Fra le varie cose che vi si leggono, si può porre in rilievo il brano che parla della* «figura nuova di proletariato rivoluzionario che è apparsa nelle entusiasmanti giornate di questa primavera», *cioè nel movimento delle università, definito un* «embrione d'un fronte operaio e comunista... che apre un lungo processo di guerra e di conquiste per l'abbattimento del capitale, ecc.», *un modo di porre i problemi del momento che per noi dice molto, e ci basta ampiamente per giudicare la serietà teorica e pratica di «La voce operaia». Come l'altro brano:* «già oggi elementi di programma rivoluzionari vivono nelle forme di lotta d'attacco come embrioni di contropotere comunista degli operai e dei proletari», *e si enumerano, come elementi di* «programma comunista», *gli obiettivi di carattere economico.*

Chiediamo a questo punto con quale gioco di parole, «verità pratica», *si possa infilare tutto ciò nella scia dell'adorato «Che fare?». Anche noi abbiamo il nostro «non basta» da dire: non basta inneggiare a Marx, Engels, Lenin. Non basta riscoprire Bordiga (affermando, praticamente,* molto praticamente, «non ci interessa il confronto Bordiga-Gramsci»!]. *Il problema è proprio di* metterli in pratica.

È ALLA PROLIFERAZIONE DEL CAPITALISMO CHE OCCORRE METTERE FINE

Gran discussione in queste settimane. L'ultima mossa americana in fatto di energia nucleare ha scatenato le polemiche: Carter blocca l'aspirazione all'indipendenza energetica di ogni paese! Ma Carter afferma che intende solo (gli possiamo credere) di bloccare la possibilità indiscriminata di produrre la bomba atomica. Il colpo in effetti è di quelli bassi, se perfino la borghesia italiana, abituale lustrascarpe di zio Sam, grida allo scandalo. È necessario chiarire le premesse tecniche del discorso politico che a noi preme.

Poichè una centrale elettrica azionata da un reattore nucleare produce energia più a buon mercato di una azionata ad olio combustibile (USA 1975: 1 Kwh nucleare = L. 10,6 contro L. 28,4), tutti i Paesi industrializzati stanno tentando di sostituire le centrali termo-elettriche con quelle elettronucleari. Chi raggiunge prima e meglio l'obiettivo di una consistente «nuclearizzazione» dell'energia elettrica, si avvantaggia sui concorrenti per la minor dipendenza dal troppo caro petrolio.

Le difficoltà sono soprattutto due: reperimento dei fondi enormi necessari per i primi anni, e ciò basta a mettere in ginocchio parecchi aspiranti; possesso del combustibile, l'uranio, che finora gli USA vendevano, ma che ora non danno più, avendo fiutato l'inghippo in cui si stavano cacciando.

L'atomo libera energia sia scindendosi sia componendosi. Nel secondo caso l'energia sprigionata è notevolmente superiore che nel primo. Ma, a parte la bomba all'idrogeno, che sfrutta il principio della fusione di due atomi di deuterio in uno di elio, le realizzazioni pratiche di questo principio sono per ora soltanto allo studio e non se ne parlerà come di cosa fatta prima del 2000 (non spaventatevi, mancano solo 23 anni; spaventoso sarebbe ritrovarci ancora a quella data in regime capitalista). Realizzazioni pratiche di sfruttamento del principio della fissione atomica sono già operanti da alcuni anni, soprattutto in USA, URSS, Germania, Giappone, ecc. Nel reattore nucleare il nucleo dell'atomo di uranio U_{235} bombardato da un neutrone si spacca in due, liberando energia che viene catturata. L'U_{235} si trova in natura misto all'altro isòtopo dell'uranio, l'U_{238}, ma in misura dello 0,7%. Attraverso l'arricchimento si riesce a variare la composizione portando la percentuale di U_{235} al 3%. Prima ridotto in polvere di biossido di uranio (U_3O_8), poi modellato in pastiglie con cui si riempiono gli elementi di combustibile, l'uranio viene infine irradiato. Dopo l'irradiamento, la fase di ritrattamento (o riprocessamento o riciclaggio) serve a separare i tre componenti dell'uranio ''bruciato'': le scorie vere e proprie, che dopo essere ''condizionate'' vengono seppellite; l'uranio residuo, che può essere nuovamente arricchito: infine, un elemento che non esiste in natura e che si produce solo in questo modo: il plutonio. E qui cominciano i guai. Ma ancora un attimo.

Il funzionamento suddescritto concerne i reattori con filiera ad acqua leggera (LWR, Light Water Reactor) nelle due versioni ad acqua bollente (BWR) e ad acqua pressurizzata (PWR). Entrambi sono brevetti USA. Gli americani affittano la licenza di costruzione ricavandone il profitto che è facile immaginare. Tutti i reattori oggi in funzione in Europa sono di questo tipo, come lo sono quelli previsti per i prossimi anni (v. Italia). Il Canada è proprietario di un brevetto di reattore ad acqua pesante (HWR) che funziona con uranio naturale . Il risparmio ottenuto evitando l'arricchimento dell'uranio, la minor incidenza del costo del combustibile nel Kwh prodotto e la maggior produzione (+ 50%) di plutonio sono gli aspetti positivi; accanto ad essi figurano però l'alto costo degli impianti e le spese per l'arricchimento dell'acqua (sostituzione, nella molecola d'acqua, dell'atomo di idrogeno col suo isòtopo, il deuterio). Dati questi fattori, il reattore canadese (Candu, Canadian Deuterium) non riesce a far breccia nella concorrenza americana: gli USA rimangono perciò i padroni incontrastati dello sviluppo nucleare di mezzo mondo.

Ma qualcosa sta cambiando. Mentre gli Americani, bonaccioni, dormivano sugli allori, o meglio sulle miniere di uranio e sulle licenze dei LWR, quei discoli di Europei sono andati tanto avanti negli studi (la necessità aguzza l'ingegno!) da essere in grado di fabbricare reattori che, utilizzando uranio e plutonio, producono più combustibile di quanto non ne consumino. Sono i cosiddetti reattori veloci e autofertilizzanti. La cosa andrà per le lunghe perchè ci vorranno anni prima che il plutonio prodotto nelle centrali ad uranio sia in quantità tali da alimentare un considerevole numero di centrali a reattori autofertilizzanti; ma già gli USA si sono messi in allarme. Non solo: i costi colossali degli impianti per il ciclo completo dell'uranio (arricchimento, utilizzazione, ritrattamento) possono essere sostenuti dagli Europei solo con una produzione che, oltre a servire per l'Europa stessa, serva per l'esportazione. In tale quadro si collocano le trattative della Francia per la fornitura di impianti al Pakistan e della Germania al Brasile. Senonchè chi possiede il plutonio ricavato col trattamento può abbastanza agevolmente fabbricarsi la bomba atomica. Agli Americani, preoccupatissimi di essere soppiantati dagli Europei, non par dunque vero di agitare lo spettro della minaccia della proliferazione delle armi nucleari, per poter intervenire. Dal luglio scorso la vendita di uranio arricchito dagli Usa è bloccata, mentre il Canada, per motivi analoghi, ha bloccato la vendita dell'uranio naturale dal gennaio. Carter è ora disposto a riaprire le vendite di uranio arricchito solo a patto che si mettano al bando i processi di ritrattamento e i reattori veloci. Gli Europei hanno risposto picche. La Germania ha definitivamente siglato l'accordo col Brasile e il «Super-Phénix», progetto europeo di centrale «autofertilizzante» è già in costruzione e comincerà a produrre energia fra 5/6 anni. Ma intanto i reattori in Europa sono in difficoltà con le scorte di uranio.

Gli Europei affermano che i reattori nordamericani (LWR e HWR) consumano troppo uranio mentre i reattori

(*continua a pag. 6*)

In margine alla riforma sanitaria

1) LIBERA CONCORRENZA NELLE RISERVE DI CACCIA DELL'OPPORTUNISMO

Una volta dato fiato alle trombe della moralizzazione, potevano mancare all'appello i preti e gli avvoltoi della piccola borghesia più ottusa, gli adoratori più entusiasti dei sacrifici altrui?

Scrive F. Mattei nel ''Giornale nuovo'' del 27-1-'77 (la testata in cui gli umori piccolo-borghesi vengono più amorevolmente distillati), sotto il titolo illuminante di «Ecco una fonte di risparmio»: *«Ripetutamente, da anni, sono stati progettati provvedimenti di moralizzazione* [del settore sanitario] *rinviati poi sempre alla ormai mitica riforma, che non potrà mai farsi se non sarà* preceduta *da quei provvedimenti. Si tratta non soltanto del pagamento del ''ticket'' per i medicinali* [...]*; ma anche del pagamento da parte dell'assistito di un minimo per le visite mediche e per le giornate di degenza in ospedale. Inoltre, e non ultimo, il controllo giudizioso ma severo della durata media delle degenze* [...] *Sono provvedimenti ancora marginali ma* preliminari *ad una più profonda riorganizzazione del sistema; la disinfezione della ferita prima di ricucirla. Sono provvedimenti* [...] *che in definitiva non colpiscono nessuno salvo i professionisti della degenza ospedaliera, i golosi di pillole o medicinali».*

I dirigenti del PCI si possono anche rallegrare per l'ampliamento delle convergenze fra *tutte* le forze politiche attorno al feticcio dell'austerità; gli unici a non compiacersene saranno i lavoratori, nella loro ... folle libidine di ricoveri inutili e di cure superflue. Tuttavia, noi li esortiamo a distinguere, nel campo avverso, le diverse *forme* di cui si riveste la medesima politica antiproletaria: se gli organi della piccola borghesia sono in uno stato di evidente imbarazzo nel maneggiare l'armamentario riformista e dimostrano tutta la loro goffaggine affermando che *prima* bisogna ridurre le spese assistenziali eccedenti, cioè imporre per vie traverse altri sacrifici alla classe operaia, poi procedere alla riforma sanitaria vera e propria, gli opportunisti del PCI, lungi dal commettere la «gaffe» di vestire gli abiti consunti di un riformismo ormai invecchiato, si compiacciono di essere cento volte più progressisti, ponendo semplicemente un'*identificazione* dei due termini: la riforma non va cercata nelle nebbie di un futuro indistinto, ma sta davanti a noi, coincide cioè con la riduzione di una spesa pubblica dilapidatrice. Il socialismo, somma di tutte le possibili riforme, a sua volta coincide con l'austerità: incremento quantitativo della produzione, intensificazione del lavoro, conversione sul salario dei costi assistenziali che la ''collettività'' non tollera di vedere ingigantirsi per la poca moralità operaia! Questo e non altro è il socialismo formato Berlinguer!

2) INGLORIOSO TRAMONTO DELL'ASFITTICA ASSISTENZA SANITARIA BORGHESE

Con la benedizione delle forze politiche più diverse, il 4 marzo la riforma sanitaria è stata varata (salvo revisioni...).

Si sono precisati intanto i termini di quello che è il cardine della riforma stessa, il contenimento della spesa sanitaria. «*In sostanza* - ha affermato il ministro Dal Falco - *la spesa per l'assistenza sanitaria dovrà essere contenuta entro il 7% del PNL: questa percentuale deve essere assolutamente rispettata*» (''Corriere della Sera''). 2,6 punti di percentuale in meno rispetto al '75 (e il CNEL propone che ci si fermi al 6,5%)! Questo aspetto viene a gravare *pesantemente* su tutti i provvedimenti che, sia pure in modo limitato potevano introdurre delle novità positive dal punto di vista degli interessi immediati di classe.

3) CONTINUITA' DEL SISTEMA MUTUALISTICO

«*Contrariamente ad ogni previsione* - scrive ''il Giornale'' del 4/III - *gli enti mutualistici rimarranno in vita fino a che il SSN non entrerà completamente in funzione, cioè tra non meno di 5 anni».*

Intanto *«i 26.000 impiegati delle mutue eccedenti il fabbisogno»* saranno mandati a spasso in modo graduale e, secondo le speranze di lorsignori, indolore. È in ogni caso ben tortuoso il cammino del progresso, se istituti chiamati a lenire il bisogno e la sofferenza suscitano sulla loro via altre sofferenze ed altri bisogni!

Mentre il carrozzone assistenziale si articolerà in tanti carrozzoni regionali, ci sarà senz'altro qualcuno che si stupirà per la moltiplicazione degli aspetti clientelari della «gestione della salute»: gli ricordiamo fin d'ora che la prima spinta alla crescita del clientelismo la stanno dando, paradossalmente, gli stessi provvedimenti «moralizzatori», in quanto è fin troppo facile prevedere che conserverà il posto chi risulterà meglio «protetto», e che da nuovi favoritismi scaturiranno nuovi legami clientelari. Dietro la sopravvivenza a termine delle mutue si cela dunque una continuità sostanziale dei metodi con cui la salute (e non solo essa) viene «gestita», una continuità di quegli aspetti deteriori del sistema mutualistico che tutti deprecano ma che nessuno può recidere, in quanto il tessuto sociale putrescente del capitalismo li rialimenta attraverso mille fili.

4) GENERALIZZAZIONE DELL'ASSISTENZA E MEDICINA PREVENTIVA

I costi «aggiuntivi» della riforma sanitaria, annunciati all'inizio come ammontanti a ben 835 miliardi, sono stati in seguito ridimensionati a 585, grazie ad un coro di commenti ansiosi per le buone sorti dell'economia, minacciata dalla follia dissipatrice; la cifra, che definire misera è ancora troppo poco, è destinata a sostenere quelli che potrebbero essere gli unici aspetti positivi della riforma, cioè l'unificazione e la generalizzazione dell'assistenza sanitaria.

Tuttavia, se è vero che i costi «aggiuntivi», sommandosi a quelli ordinari, devono metter capo ad una forte riduzione della spesa globale, vuol dire che tali provvedimenti, di per sè accettabili, costituiscono un miglioramento puramente formale delle condizioni di assistenza di cui la classe operaia è destinataria: sono infatti totalmente sottomessi alla *forma della miseria* come necessità interna della crisi capitalistica, ed in duplice senso.

Al calcolo lesinatore che impone di risparmiare, letteralmente, sulla pelle altrui si affianca infatti il peggioramento delle condizioni di vita e di salute operaie che traspare da tutte le sordide esortazioni a ''lavorare di più''.

Le spese, infine, per costituire i servizi di medicina preventiva, momento centrale del preteso «progetto di salute» che si sarebbe dovuto sprigionare dalla riforma, non vengono neanche prese in considerazione come parte integrante dei costi «aggiuntivi» della riforma stessa, ed a ragione.

Da questo punto di vista, infatti, le prospettive che si aprono alla scienza medica sono meno che nulle: di fronte all'aggravarsi della situazione ambientale e della nocività di fabbrica, corollari inevitabili della ripresa produttiva (o quanto meno dei tentativi di ripresa), ad essa, con tutto il suo orgoglio e la sua sofisticata tecnologia, non resterebbe altra soluzione che scrutare nei fondi di caffè, celando la propria impotenza sotto un manto di moderna stregoneria.

Dovrebbe cioè ridursi ai ben più miseri compiti di semplice diagnosi precoce, ad una sorta di divinazione che le superiori esigenze di economicità rendono più pericolosa per la salute che vantaggiosa per la diagnosi: le schermografie nei dépistages di massa ne rappresentano un valido esempio...

5) FARMACI E ''TICKET''

Sul significato di provvedimenti del genere non occorre spendere molte parole: si tratta semplicemente di una delle tante vie mediante le quali si tende a scaricare progressivamente sul salario i costi di un'assistenza sempre più aleatoria. La spinta della crisi fa infatti scricchiolare *tutte* le conquiste e le certezze accumulate nel passato dalla classe operaia.

Interessa piuttosto mettere in rilievo il gioco delle parti che sindacati e governo hanno saputo recitare con consumata abilità. Da tempo era stata ventilata da parte governativa l'introduzione di una quota a carico dell'assicurato per una serie di farmaci definiti «non indispensabili». Quando il governo passa all'attuazione del progetto, propone invece un'adozione indiscriminata del ''ticket'' per tutti i farmaci. «*Il provvedimento si blocca»,* a questo punto «*per via della opposizione risoluta dei sindacati»* (''Il giornale'', 26-II).

Naturalmente tale opposizione non verte sulla sostanza del provvedimento, ma semplicemente sul carattere di generalizzazione che esso ha assunto...

Dopo serrate discussioni il «ticket» viene restaurato nella forma originariamente proposta dal governo e poi sostenuta dai sindacati. Il vantaggio reciproco della transazione è evidente: il governo ha ottenuto ciò che voleva e i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori si sono guadagnati a basso prezzo una certa aureola di intransigenza; essa è però destinata ad essere posta in discussione sempre più profondamente dal corso di una crisi che, se utilizza il riformismo per incanalare il contrasto di classe nell'alveo di una pacifica conciliazione di interessi, gli va sottraendo di giorno in giorno la base materiale su cui costruire conciliazioni e compromessi.

Tanto per ribadire alcuni punti di principio su crisi, rivoluzione ed altro

Capita spesso che brani più o meno brevi dei nostri testi vengano citati a scopo polemico o «culturale» in pubblicazioni altrui. In genere, le nostre posizioni vengono riprodotte in modo abbastanza corretto, salvo affidare all'«apparato critico» il compito di demolirle. Il «merito» di falsificarle *da cima a fondo* va invece indiscutibilmente riconosciuto a un gruppetto di transfughi che, sotto la sigla «Sul Filo del Tempo», riunisce oggi il francese «Le Fil du Temps» e isolati elementi italiani. Secondo costoro, il nostro partito avrebbe rinnegato il filo rosso della sua tradizione, ed essi si assumono l'alta missione di riannodarne i brandelli sciaguratamente dispersi, pubblicando con il titolo «Prospettive rivoluzionarie della crisi» un'antologia di testi tratti da «Battaglia Comunista» (con arbitrari tagli) «Prometeo» e «Programma Comunista» e pretendendo d'esserne i legittimi depositari. La giustificazione principale di simile pretesa è che noi avremmo rinnegato -a differenza di loro- la nostra stessa *teoria* riducendoci ad una «politica del giorno per giorno», in quanto, guardate un po', avremmo buttato a mare quella parte degli studi di partito degli anni '50 che portavano a individuare nel 1975 l'anno di crisi non solo *economica* e politica, ma *rivoluzionaria*, mondiale: poveri «falsi discepoli», noi vivacchieremmo «cambiando d'abito ogni mattina» nel più completo oblio del fatto che la prospettiva rivoluzionaria nostra e di Lenin «include l'appuntamento storico che la crisi ha fissato per l'urto violento di classe - guerra o rivoluzione come epilogo - negli anni 1975».

È chiaro che, se riprendiamo l'argomento, non è perchè diamo la minima importanza a questo falansterio di «marxologhi» e professori in «sinistrismo» o alle loro critiche, neppure quando, come faremo più innanzi, non possiamo non svelarne i volgarissimi *falsi*. Ci limitiamo a cogliere l'occasione dei loro sproloqui per ribadire alcuni punti fissi sul tema *crisi e rivoluzione*, già da noi più volte trattato (cfr. tra l'altro gli articoli usciti nei nr. 14/1974 e 10/1975 del «Programma comunista», usciti appunto con questo titolo) al fine di chiarire le ragioni per cui la curva della crisi economica e sociale e quella della crisi rivoluzionaria possono *non* coincidere, come, di fatto, non sono coincise *tante volte* nella storia e non coincidono *ora*.

Che cos'è vincolante nelle previsioni marxiste?

È elementare per ogni marxista che *intangibili* e *vincolanti* sono le basi teoriche del Partito - finalità, programma, principî, grandi applicazioni tattiche -, e lo è il metodo da seguire nell'analisi dei fatti e del loro concatenarsi. È quindi *intangibile* la definizione del *ciclo storico* che il capitale attraversa, e di cui è parte integrante il ripetersi a intervalli regolari di crisi più o meno estese e il loro condensarsi periodico in crisi *generali* e *profonde*, ciclo che sempre alla scala storica - può essere spezzato *unicamente* dalla rivoluzione proletaria, giacchè la «soluzione» borghese classica (e, nello stesso tempo, l'alternativa borghese classica alla soluzione comunista), cioè la guerra, non lo spezza (anche se lo «interrompe») ma serve soltanto a *riaprirlo* su scala *ancora più vasta e minacciosa*. Chi respinge questa «prospettiva» è fuori del marxismo, che ha per ciò stesso rinnegato e seppellito; quindi è fuori del Partito che ne incarna i postulati. Ma nè Marx, nè Engels, nè Lenin, nè Luxemburg, nè noi come Partito o chi per esso scrive o parla, hanno *mai* sostenuto che sia una *questione di principio* l'attesa che, in quel ciclo storico o addirittura in *un punto di esso*, «a data fissa», la curva della crisi economica e la curva della crisi rivoluzionaria *debbano necessariamente* incontrarsi, *anche se* quell'attesa è vissuta *con passione*, cioè nell'atteggiamento non dell'astronomo che scruta il firmamento nella previsione che un dato corpo celeste entrerà nel raggio del suo cannocchiale e passerà davanti a una data costellazione nell'ora x del giorno y, ma in quello del militante che *lavora a preparare* le condizioni soggettive dell'incrocio delle due «parabole». Sostenere questo significherebbe ridurre il marxismo ad una pura e semplice caricatura: quello che noi difendiamo come questione di principio è l'interpretazione di una linea di tendenza *storica*, a prescindere dalla possibilità o meno che essa si concretizzi ad un certa *data* e in certe *forme*.

L'antivedere i fatti è *compito* e *dovere* del Partito. Ma nell'assolvere tale compito il Partito sa tre cose, ed è... paradossale (si fa per dire) che dobbiamo ricordarle a coloro che si vantano di possedere la «scienza» completa della dottrina marxista (e nostra); tre cose di cui la prima è indicata in un testo che si sofferma a lungo sull'argomento, cioè la conferenza tenuta da Amadeo Bordiga il 24 febbraio 1924 a Roma e intitolata *Lenin nel cammino della rivoluzione* (1) oltre che da innumerevoli passi di Lenin.

Alla scientificità delle prognosi si giunge solo per approssimazione

«Non è la prima volta che noi marxisti ci sentiamo rinfacciare che le previsioni rivoluzionarie, "catastrofiche", dei nostri maestri sono state smentite dai fatti. Soprattutto nelle opere degli opportunisti socialisti si enumera con compiacenza quante volte Marx ha atteso la rivoluzione ed essa non è venuta». (Se la verità scientifica del marxismo dovesse cercare la propria conferma nelle previsioni di Marx nel '47, nel '49, nel '50, nel '62, nel '72 ecc. «che la crisi economico-politica del capitalismo corrispondente a quella data epoca si sarebbe risolta nella rivoluzione sociale», saremmo bell'e fritti: figurarsi poi le previsioni successive!). «*Se noi consideriamo l'attività di un partito marxista nel suo aspetto puramente teoretico di studio della situazione e dei suoi sviluppi, dobbiamo certo ammettere che, se questa elaborazione fosse giunta al suo maximum, dovrebbe essere possibile*, almeno per linee generalissime, *dire se si è più o meno prossimi alla crisi rivoluzionaria definitiva. Ma*, anzitutto, *le conclusioni della critica marxista sono in continua elaborazione nel corso del formarsi del proletariato in classe sempre più cosciente, e quel grado di perfezione non è che un limite a cui ci si sforza di approssimarci*». Non a caso, perciò, in un «Complemento» al nostro *Dialogato coi morti*, a proposito della collimanza fra la nostra prognosi (esattissima) dello scoppio di una crisi economica generale del capitalismo nel 1975 (e non negli «anni '75»), come la cucinano allegramente i nostri professorali critici) e quella di Trotsky nel 1926 sui cinquant'anni durante i quali la dittatura bolscevica avrebbe dovuto attendere senza ammainar bandiera l'avvento della rivoluzione mondiale, si scriveva: «Era a qualche compagno sembrato che un simile termine ultimo [per la rivoluzione in Occidente] fosse stato da Lenin formulato in venti soli anni, e ciò a proposito della nostra accettazione dei cinquanta anni di Trotsky, che conducono al 1976, data che noi attribuiamo *all'incirca* al *possibile* avvento della prossima grande crisi *generale* del sistema capitalista nel mondo, ovvero alla terza immane guerra imperialistica. Fu quindi necessario dare le citazioni relative ad un tal punto. *Non è grave che il rivoluzionario veda la rivoluzione più prossima di quello che è; la nostra scuola la ha già tante volte attesa: 1848, 1870, 1919. Visioni deformate l'hanno aspettata nel 1945. Grave è quando il rivoluzionario mette un* termine *per ottenere la prova storica: mai l'opportunismo ha avuto altra origine, mai ha altrimenti condotte le sue campagne di sofisticazione, di cui quella del socialismo in Russia è la più velenosa*». Con il che si è risposto in anticipo ai nostri detrattori (questa sì che è una *previsione obbligata e di principio!*) che, all'epoca stessa in cui la previsione venne formulata, non solo si mise in risalto la *possibilità* - non certezza - della data di una crisi *anche* rivoluzionaria, ma si denunciò come dimostrazione inconfutabile di caduta nell'opportunismo la pretesa di fissare un *termine* alla «prova storica» come lo si può stabilire per una... eclissi solare - preludio al rinnegamento completo del marxismo se il termine dovesse «saltare» e se, nel caso attuale, e per malaugurata ipotesi, la crisi mondiale dovesse, fra stagnazioni e risalite, prolungarsi strisciante fin oltre la porta d'uscita degli «anni '75», così come la crisi generale da *tutti* prevista nel primo dopoguerra scoppiò *sul terreno economico* nel 1929 ma si trascinò fra oscillazioni, balzi avanti e indietro fino al 1939 sul piano della «soluzione» non rivoluzionaria, purtroppo, ma bellica, senza che nessuno si sognasse di accusare di ... apostasia chi (noi fra gli altri) riconosceva che le cose erano andate diversamente, sia per forme, sia per ritmo, di quanto non ci si aspettasse.

Perchè « si deve » veder più vicina di quanto non sia la crisi rivoluzionaria

«*In secondo luogo* - prosegue il testo citato - *il nostro metodo, più che avere la pretesa di enunciare una profezia in tutte le regole, applica in maniera intelligente il determinismo a stabilire delle enunciazioni in cui una data tesi è condizionata da certe premesse. Più che sapere che cosa accadrà, a noi* [appunto perchè, come ribadirà due anni dopo lo stesso Bordiga al VI Esecutivo Allargato e come i nostri «sinistrologhi» non capiranno mai, *non siamo «una società scientifica per lo studio dei fatti sociali» ma «un partito rivoluzionario che partecipa a tutti gli avvenimenti e ne è esso stesso uno dei fattori»*] *interessa giungere a dire* come *accadrà un certo processo* quando *certe condizioni si verificheranno, e che cosa sarà di diverso se diverse saranno le condizioni. L'affermazione di Marx e di Lenin che noi rivendichiamo* come non smentita [ecco, egregi marxisti della cattedra, che cosa rivendichiamo come non smentita e quindi come principio!] *è quella che il capitalismo moderno pone in modo generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che* quando *questa avverrà non potrà* che *avvenire secondo un certo processo di cui le grandi linee sono da noi enunciate come punto di arrivo di una vasta critica, partita dall'esperienza. Se volessimo qui tornare su tutta la questione del come possa questo processo essere affrettato dall'opera del partito proletario, non ci sarebbe difficile giungere a questa conclusione* [*che invece i comunisti della cattedra trovano non solo difficile, ma assurda!*]: *il Partito deve sapersi* preparare *per il comportamento da tenere nelle eventualità più diverse, ma siccome esso è un dato empirico della storia e non il serbatoio della verità assoluta e indiscutibile, nella quale noi non crediamo come in un* nec plus ultra, è *interessante che il partito* non solo *"sappia" che, quando la rivoluzione avverrà, si dovrà agire in quel dato modo ed essere pronti a quei dati compiti,* ma *"creda" che la rivoluzione verrà al più presto possibile. La rivoluzione totale come scopo dominante deve talmente inspirare l'azione del partito,* anche a molti anni da essa, *che, a patto di non cadere in errori grossolani nell'immediata valutazione dei rapporti delle forze, si può affermare "utile" che le previsioni rivoluzionarie siano* in qualche anticipo *sugli avvenimenti* [...]. In un certo senso [*nei limiti cioè, cari signori, in cui la cosa non si trasformi, come in voi, in «pericolosa demagogia»*] *la prospettiva rivoluzionaria deve perciò essere ravvivata nella ideologia del partito e della massa, come si ravviva nella mente dei capi stessi, sotto forma di un* avvicinamento a noi *nel tempo*».

In altri termini, non solo non è scontato che la previsione dell'incontro fra le due curve storiche si avveri, senza tuttavia che ciò intacchi minimamente le basi della teoria, ma non è lecito, perchè *teoricamente errato*, scambiare per l'aspetto *vitale* delle previsioni - lo stimolo a «non perdere mai d'occhio» la soluzione rivoluzionaria per *prepararvisi nel tanto disprezzato lavoro di ogni giorno* - quello che invece è di «valore secondario», «ipotesi parzialmente arbitraria», «postulato, che si deve porre per scopi di agitazione e propaganda» - la fissazione dell'evento in limiti di tempo *vicini*. Mettete la questione nel senso opposto, e avrete nello stesso tempo capovolto il senso della milizia comunista e distrutto le premesse del futuro incontro del Partito con le forze oggettive sprigionate dalla crisi: avrete lavorato a far perdere alla classe operaia, per l'ennesima volta, «l'appuntamento con la storia», e a precipitarla nello smarrimento e nella disperazione per non esserci arrivata. I nostri testi ci dicono: Preparatevi *come milizia operante* alla crisi rivoluzionaria che *può non essere vicina*, ma che attende *sempre* da noi il nostro intervento attivo, altrimenti la crisi economico-sociale passerà come tante volte è passata e il capitalismo resterà in piedi: lavorate a predisporre le «condizioni soggettive» senza le quali è vano attendere che la «crisi economico-sociale» si trasformerà in «crisi rivoluzionaria! (2). I presunti depositari della «nostra teoria» schiamazzano invece: Aspettate l'*inevitabile* congiunzione dei due astri nel firmamento della storia; essa avverrà *senza* che si faccia nulla per renderla possibile, come la congiunzione di Marte con Saturno non ha bisogno dell'intervento dell'astronomo - è una ... questione di principio!

Un triplice errore: gradualista fatalista e contingentista

Il fatto è - eccoci al *terzo* rilievo - che, come si legge in *Lezioni delle controrivoluzioni*, 1951, paragr. 13, è un grave errore *gradualista* e *fatalista* «*connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico*». Il primo obbedisce a leggi che sono quelle stesse alle quali sottostà il ciclo di riproduzione su scala allargata del capitale, e che permettono di stabilire con *un alto grado di approssimazione* non solo *come*, ma *quando*, la crisi subentrerà all'espansione capitalistica: il secondo è, certo, legato al primo, ma subisce l'influsso di una molteplicità di fattori sovrastrutturali che vietano di considerarlo come il risultato o contraccolpo *meccanico* delle vicende alterne dell'economia. Si legge nelle *Tesi di Roma*, egregi signori che (a sentir voi) avete la teoria sulla punta delle dita: «*L'effetto di queste fasi* [i periodi «di crescente floridezza dell'economia borghese, o di crisi e di inasprimento delle sue conseguenze»] *sulla vita organizzativa e sull'attività degli organismi proletari è complesso, e non può considerarsi prendendo ad esaminare la situazione economica di un dato momento per dedurne il grado di combattività del proletariato, poichè si deve tener conto dell'influenza* di tutto il percorso delle situazioni precedenti *nelle loro oscillazioni e variazioni* [...]. Le curve della situazione economica e della combattività di classe si determinano con leggi complesse, la seconda dalla prima, ma non si assomigliano nella forma. *All'ascesa della prima può in dati casi indifferentemente corrispondere l'ascesa o discesa della seconda*» (3). È dunque un «errore» non solo gradualista e fatalista, ma *contingentista* quello in cui si cade istituendo un rapporto *meccanico* di causa ed effetto fra le due curve; ma il suo carattere fatalistico balza particolarmente agli occhi nel *rifiuto* dei nostri esimi detrattori di considerare come esistente o rilevante (che è poi la stessa cosa) la «curva della combattività» della classe e quindi dell'azione del Partito: per quella strana genia, v'è *una sola* curva, quella economica; il resto è vana chimera, è inutile e sterile «agitarsi», giacchè sarà il puro gioco, di determinazioni materiali a spingere le masse verso i depositari del programma rivoluzionario, che non hanno quindi nessun bisogno di essere un partito - un corpo organizzato - bastando che il sacro fuoco della dottrina sia tenuto acceso - con tutte le aberrazioni che la Sinistra mille volte denunciò come risultato *necessario* di un simile modo di concepire il marxismo.

Ma con ciò va in pezzi tutto quanto il Partito ha lavorato a costruire in lunghi anni. Proprio perchè esso non ha mai cercato la sua bussola nella situazione «di un dato momento», ma ha ricercato la complessa «influenza di tutto il percorso delle situazioni precedenti», proprio perciò non ha mai scambiato la... Resistenza o... il '68 per una Rivoluzione mancata; proprio perciò ha *saputo* che sarebbe stata ardua e lunga la via della risalita dalla controrivoluzione, nei suoi aspetti soggettivi *ed* oggettivi, *prima e dopo* la II guerra mondiale; proprio perciò non ha illuso ieri e non illude oggi i proletari che il marasma economico-sociale profondo della società borghese partorisca *da sè* il suo abbattimento, o che la classe dominante soffra di una «crisi di comando» per cui basterebbe darle una spallata per stenderla a terra; proprio perciò addita ai rivoluzionari il *duro* compito di preparare *nei fatti*, non nelle nebbie della metafisica, l'*organo* della rivoluzione, il Partito, *giorno per giorno e ora per ora*, non meravigliandosi nè, soprattutto, disperandosi se ancora una volta il capitalismo farà più in fretta di noi, e disponendoci, tutt'al contrario, a superare l'enorme *ritardo* storico in cui si trovano la classe e il partito della rivoluzione per non essere *mai più* in coda agli eventi, ma in testa. Proprio perciò ci distinguiamo da tutti: dagli astrologi di un fatalismo antimarxista, come dagli sparafucile dell'attivismo *ad ogni costo*, passando per tutte le varietà del contingentismo gradualista. Proprio perciò non rinneghiamo il marxismo per non averci servito a tavola, bell'e pronto, il piatto forte della crisi rivoluzionaria!

Dall'errore al falso nudo e crudo e all'elogio involontario

E sia - può darsi che rispondano i nostri eroi della «sinistrologia»: lasciamo da parte la rivoluzione come prospettiva *immediata;* ma dove la mettete la prospettiva opposta, quella di un'uscita del capitalismo dalla crisi attraverso sconvolgimenti catastrofici, fra cui la guerra? Ovvero, per dirla con le loro parole da cronaca nera (c'è perfino, sotto sotto, l'insinuazione che il capitale ci ... finanzi perchè propagandiamo in chiave marxista le *sue* «teorie»): «Certi gruppi, richiamantisi alla Sinistra Comunista, hanno rispolverato alcuni di questi testi dopo che la crisi storica, prevista per il 1975, è scoppiata nell'ultimo trimestre del 1974; rapidamente però li hanno rinnegati o messi da parte non appena la borghesia internazionale [eh già! lei comanda e noi ubbidiamo!] ha proclamato che l'economia mondiale stava per avviarsi verso una ripresa. Farsi portavoce di una simile fandonia significa ammettere che la spirale della centralizzazione e della concentrazione [che, a quanto pare, sarebbero la chiave unica della crisi ...] di colpo, nel bel mezzo della crisi crescente, si allenti per riavviare un nuovo ciclo di prosperità! [Strano modo, fra parentesi, di interpretare le leggi di sviluppo della società capitalistica: per mostrarci in colpa come credenti in un «pacifico sviluppo» della crisi, ci si rinvia ad un periodo di prosperità in *continua ascesa* come *pretendono* che sia stato il dopoguerra fino al 1975, quasi che non l'abbiano costantemente contrassegnato, su scala mondiale, *violente perturbazioni:* altro che idillio!] Così le penose manovre della borghesia mondiale bastano a far perdere i lumi a quelli che si riducono alla politica del giorno per giorno». Il guaio è che, per sostenere quanto sopra, i nostri eroi ricorrono al trucchetto niente affatto eroico di riprodurre dal nr. 19/1975 del nostro giornale (pag. 3, *Corso dell'imperialismo*) la parte dedicata all'illustrazione dell'ipotesi *borghese* di una uscita «pacifica dalla crisi» e di troncarla al punto in cui ha inizio la sua *demolizione critica*, la dimostrazione cioè che, *tutt'al contrario*, se mai uscirà dal coma,

(*continua a pag. 4*)

(1) Ora nel volume «*L'estremismo malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati*, Reprint Il programma comunista, Milano 1973, p. 31-32.

(2) Il punto è efficacemente ribadito anche nella premessa all'edizione francese di *Quarant'anni di organica valutazione degli eventi di Russia ecc.* (in franc. *Le marxisme et la Russie*) in «Programme communiste», nr. 18, ott. - dic. 1975.

(3) Tesi 27: cfr. *In difesa della continuità del programma comunista*, 1970, nostra ediz., pag. 43-44.

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 73, aprile 1977, della rivista internazionale

programme communiste

contiene:

— *Changaï, avril 1927. Le bain de sang du prolétariat chinois arrose de sang la victoire du stalinisme.*
— *Le tournant des Fronts populaires* (II).
— *La crise de 1926 dans le P.C. russe et l'Internationale* (III).
— *Idole de la "competitivité", religion du taux de profit.*

Il n. 23 (marzo-maggio 1977) del trimestrale

el programa comunista

contiene:

— *La revolución burguesa china ya tuvo lugar; la revolución proletaria en China queda aún por hacer*
— *Comunismo, democracia y fascismo:*
Introducción
La funcion de la socialdemocracia en Italia
Las vías que conducen al «noskismo»
Roma y Moscú
— *Curso del imperialismo mundial*
— *La cuestión de las nacionalidades en Espana* (1)
— *Verdad y mentira en la Constitución cubana*

DA PAGINA UNO

GRAMSCI E IL PCI

Dittatura - egemonia - democrazia pluralistica Comunismo - riformismo - società borghese

L'egemonia nella rivoluzione democratica e la dittatura nella rivoluzione proletaria

Gramsci non è Togliatti. Ma Togliatti arriva attraverso Gramsci, e questo perfino nel significato letterale e non metaforico o generico. Il colpo di grazia al partito comunista lo dà Gramsci, schierandosi completamente sulle posizioni dell'Internazionale nel 1923-24 e identificando in esse la conferma della sue *precedenti* posizioni. In particolare, innesta nella sua analisi del capitalismo italiano e delle origini del fascismo - frutto, secondo lui, dell'«arretratezza economica» in termini industriali - il preteso carattere «leninista» della rivoluzione «popolare», da cui deriva a sua volta il concetto di partito di massa in senso operaista, di fabbrica. Dalla giusta tesi della conquista di strati sempre più ampi della classe operaia come *condizione* della rivoluzione proletaria, si perviene non solo alla tesi di un fronte unico non ben delimitato da precisi obiettivi, ma a quella della *condizione* della conquista dei contadini alla rivoluzione stessa, presentata «adeguatamente». È già in questa rottura di uno schema da considerarsi fisso l'origine dell'identificazione fra proletariato e altre classi.

Il «mistero» dello svolgimento futuro e delle successive svolte a tutta dritta (destra) va ricercato qui: alla «via nazionale» e a tutto il resto (libertà e democrazia per tutti) si è arrivati attraverso la disciplina formale alla IC di Stalin-Bucharin e, contemporaneamente, attraverso la politica delle peculiarità italiane del sottosviluppo. Mentre la sinistra - «frazionista»! - cercava di rimediare all'indirizzo dell'IC, il centro si disciplinava alle sue direttive e, nei fatti, creava i presupposti per la rivoluzione futura... *contro* le basi teoriche del partito.

Come giunge Gramsci al concetto di *egemonia?* Attraverso *due* forzature: 1) l'estensione *meccanica* della terminologia bolscevica ai paesi avanzati; 2) il ridimensionamento del capitalismo italiano, oggettivamente in attesa della sua borghesia (la caricatura di questa posizione si è espressa nel nobile campo della letteratura, dove si è fatta derivare dall'assenza della borghesia nazionale quella della lingua nazionale).

È noto che Lenin ha parlato di *egemonia* del proletariato sui contadini (ed *eventualmente* sulla piccola borghesia in genere) precisamente nel senso di una dittatura - ma dittatura davvero! - *comune* e, *in questo senso,* democratica. Qui è già la distinzione fra dittatura ed egemonia. Si ricordi, per esempio, il passo delle *Due tattiche: «avrà la classe operaia la funzione di un ausiliario della borghesia, potente per la forza del suo assalto contro l'autocrazia, ma impotente politicamente, oppure avrà la funzione di* egemone *nella rivoluzione popolare?».* L'egemonia è dunque verso i contadini, la dittatura verso tutte le altre classi. In Gramsci si ripete, sbagliando secolo, questo schema. In Togliatti lo schema si arricchisce: egemonia verso tutte le classi, dittatura verso nessuna. In Berlinguer si precisa: nè dittatura, nè egemonia; mica siamo prevaricatori; democrazia, democrazia, (con l'aiuto di Cossiga)!

Lenin, che aveva fatto anche lui la sua brava analisi della Russia, sapeva di parlare per la Russia e casi analoghi; e, fra i tanti, nello stesso scritto avvertiva: «*Verrà un giorno in cui la lotta contro l'autocrazia russa avrà termine e l'epoca della rivoluzione democratica sarà passata per la Russia. Sarà allora ridicolo parlare di ''volontà unica'' del proletariato e dei contadini, di* dittatura democratica, *ecc. Allora penseremo direttamente alla* dittatura socialista *del proletariato. E ne parleremo particolareggiatamente».* Per l'opportunismo si è trattato di descrivere tutti i particolari di una seconda rivoluzione borghese che vada ancora ben terminata (i lavori o si fanno bene o è meglio lasciar perdere).

Scrive Bufalini, commemorando Gramsci, su «*l'Unità*», (24/4): «*Certo, Gramsci, quando parlava di ''egemonia'' si riferiva anche* [giusto: *''anche''*] *alla ''dittatura del proletariato''. La quale, però - non si dovrebbe mai dimenticarlo - da Lenin stesso era concepita come* dittatura democratica *della maggioranza del popolo»* (prego confrontare con citazione più sopra!). Capito l'inghippo? Prima *si fabbrica* un certo «leninismo», poi lo si applica, e perfino *lo si arricchisce.*

Nelle sue note lettere del 1924 (è bene riferirsi all'origine e non alla fine di una teoria) volte essenzialmente a portare (o riportare) sulle sue posizioni Togliatti, Terracini ecc., Gramsci ricalca uno schema da rivoluzione borghese in ritardo che, almeno per il Sud, dovrebbe sbarazzare la strada da obiettivi *nazionali* e contadini, per passare poi allo stadio proletario. Si parla di «*concessioni di carattere politico a queste popolazioni* [del Sud e delle Isole] *con la formulazione di Repubblica federativa degli operai e contadini invece di governo operaio e contadino»,* formula quest'ultima troppo avanzata e da limitare al Nord, in sostituzione dell'aspra «dittatura del proletariato» (v. lettera dell'1 marzo 1924 a Scoccimarro e Togliatti).

Nello stesso tempo si fa l'altro passo decisivo - che dà un aspetto di «sinistra» a queste tesi - di escludere la borghesia da qualsiasi ruolo da svolgere sotto le sue stesse parole: in un'altra lettera (a Scoccimarro, 5 gennaio) Gramsci parla di «*rivoluzione in permanenza*» e di «*impossibilità non solo di cambiar forma allo Stato* [fascista] *ma semplicemente di mutar governo altro che con la forza armata*» (in effetti così fu, ma una forza armata aggiogata alla borghesia nazionale e angloamericana), mentre nelle tesi di Lione proclama che «*non esiste in Italia possibilità di una rivoluzione che non sia la rivoluzione socialista*» (tesi 4) e, infine, gli stessi Togliatti e Grieco, si dovranno goffamente giustificare nel 1929 a Mosca di fronte a Manuilski, durante la successiva svolta a «sinistra» dell'Internazionale, e descrivere l'Assemblea repubblicana come equivalente alla ... dittatura proletaria! Si tratta di formule che fanno da supporto alla pratica di assunzione da parte del proletariato dei compiti di altre classi, e non solo in situazioni di arretratezza economica, dove il problema esiste ma non è concepibile nel senso staliniano della tappa in sè conchiusa, bensì anche nei paesi moderni. Prima la Cina, poi la Spagna, infine la Resistenza, insieme a tanti altri episodi, hanno mostrato come la «permanenza» si dilegui in questa accezione di una rivoluzione a fasi distinte e ben separate, che servono soltanto *a portare* al potere altre classi e non il proletariato.

Il PCI è il pesce nell'acqua della democrazia pluralistica

Quando oggi, da parte borghese, si rimprovera al PCI di conservare il concetto di egemonia in una rivoluzione popolare e democratica e di dedurne un concetto dello Stato che lo apparenta alle democrazie popolari dell'Est, si dimentica quanto è avvenuto dopo il 1924. Del resto non si nota che nessuna delle «democrazie popolari» dell'Est si è eretta a tale forma con le proprie forze ma solo per l'appoggio della Russia, non dunque come evoluzione parlamentare (e nessuno può oggi dire, senza delirare, che il PCI al governo significhi occupazione russa dell'Italia). Semmai l'evoluzione di tutte le democrazie di tipo frontista mostra che queste o si svuotano da sè, o sono la premessa di colpi di stato da destra, dopo aver esaurita la loro funzione pacificatrice.

Si dimentica che questo armamentario «egemonico» si è rotto da un pezzo, anche se è suscettibile d'essere ritirato fuori (ma in veste diversa): la «rivoluzione democratica» seconda versione è avvenuta (e, come la prima versione non aveva eliminato i residui di arretratezza, la seconda non ha eliminato quelli del fascismo); ora si tratta di *difenderla.* La pretesa «rivoluzione permanente» si è trasformata in *controrivoluzione permanente.* Il partigiano è chiamato a difendere *l'ordine* democratico, il cui aspetto transitorio si prolunga provvisoriamente (benchè l'austerità sembri permettere l'inserimento di «elementi di socialismo» non ben precisati) e non contro, ma *insieme* allo Stato. La rivoluzione democratica, come sempre, esclude che dopo ve ne sia qualunque altra. Ed è giusto che sia così. L'errore è illudersi del contrario.

Ed è per questa ragione che il pluralismo democratico non è un concetto accessorio nel PCI, ma un *principio assoluto*, che deriva dal suo *modo di agire*, dalla sua *storia pratica* precedente, immodificabile malgrado gli sforzi di tutti i Sofri e Corvisieri messi insieme a vociare «allora e sempre, resistenza». E questo anche al di là di ben ampie concessioni di ordine teorico.

Scrive ancora Bufalini nell'articolo citato, in termini illuminanti:

«*Si pensi all'affermazione* [Longo] *del principio* [principio!] *che lo Stato socialista* [socialista!] *per il quale noi ci battiamo, dovrà essere uno stato laico* [libera chiesa in libero Stato, dove s'è già sentito qualcosa del genere?], *non confessionale e non ideologico* [non ideologico!], *che non privilegi alcuna particolare fede o ideologia* [ideologia!] *o corrente di pensiero... Il partito non può prefigurare la società socialista. E ciò non nel senso che si abbandoni l'intuizione gramsciana, sempre valida, di un partito al cui costume la classe operaia dia la sua prevalente impronta... ma nel senso che il partito è solo parte della società e dello Stato, accanto ad altri partiti, ad altre forze ed organizzazioni sociali. In tal modo si perviene alla precisazione che la stessa funzione dirigente della classe operaia può e deve esplicarsi non più solo - come era nella visione di Gramsci - attraverso il ''partito della classe operaia'' (e cioè un unico partito...), ma attraverso il concorso di forze politiche ... diverse: ed all'interno di un sistema democratico, in cui sia garantito il pluralismo dei partiti ed il rigoroso* [rigoroso!] *rispetto del gioco* [stavamo scrivendo ''giogo''] *democratico e della conseguente alternanza al governo del paese».* Amen.

Stia dunque tranquilla la borghesia e non pretenda cambiamenti più radicali sul piano dei princìpi (??). Tenga solo presente un altro pericolo - ma il consiglio, spassionato, è inutile - che per noi è *certezza:* la storia procede talvolta su di un cammino tortuoso e lento, ma alla fine scava la terra sotto le sue, pur mirabili nella loro mostruosità, costruzioni precedenti e, quando meno te l'aspetti, la zattera di salvataggio affonda.

DA PAGINA 3

Tanto per ribadire

il capitalismo lo farà a prezzo dei peggiori sconquassi, una disoccupazione crescente, una pressione intensificata sulla classe operaia e, se non basta, una nuova guerra generale preceduta da un'altalena di fittizie riprese e reali precipizi.

Se dunque, nel primo caso, il decreto di eterodossia emanato contro di noi si basa su un triplice, grossolano errore teorico in materia di «previsioni», nel secondo poggia semplicemente su una operazione da *falsari.* Per convincersene, basta aprire il citato numero del giornale e leggere il rapporto sull'imperialismo *dal principio alla fine.* Troppa fatica, per gli eroi della purezza dottrinale? Oh, certo: essi hanno ben altro, e di ben più serio, da pensare (4).

Non ce ne stupiamo: il livore nei nostri confronti è «l'ossigeno» che li tiene in vita. E ciò al punto di farli rivangare un articolo uscito nel 1962 sulla nostra rivista internazionale, ed alcuni successivi (ma del tempo in cui essi bazzicavano nelle nostre file: dunque, rei allo stesso titolo di noi!) sulla questione algerina in cui la questione coloniale è effettivamente mal posta come spesso accade nella polemica. e a ben più grandi di noi; ed ha continuato - dicono loro - ad essere mal posta «fino a quando un bel giorno non vennero ripubblicati dei vecchi testi della Sinistra Comunista contro l'indifferentismo». «Ma», sentenziano gli eroi senza macchia e senza paura, «non ci si può rifare una verginità passando da una posizione all'altra». Ora, non intendiamo affatto negare che, lungo il nostro difficile cammino, ci siano stati occasionali sbandamenti: non siamo di quelli che pretendono che, soprattutto in periodi negativi o sfavorevoli della congiuntura esterna, il Partito sia *sempre e comunque* immunizzato dall'errore. V'è, certo, una specie di vaccino che permette di limitare *al minimo* i danni (*mai però in assoluto:* lo diciamo e ripetiamo da sempre) e superare poi l'eventuale malanno; esso è il ricorso all'àncora di salvezza delle tesi fondamentali, dei «vecchi» testi di Partito; e ad esso siamo ricorsi superando il momentaneo *impasse.* D'altro lato, non è il possesso della «verginità» che caratterizza il Partito di classe, ma la capacità di superare *con le proprie forze* il «trauma» della sua perdita... occasionale (uno o due articoli, come le rondini, non fan primavera!). Gli eroi della sinistrologia ci danno atto essi stessi che, se un piede a un certo punto ha fatto un passo falso, tutto ciò che v'è di sano *nel* Partito (e *solo in esso* lo si può trovare, non lungo i vicoli ciechi dell'astropolitica) l'ha riportato sul binario giusto. Lungi dall'essere una critica, quello che ci si fa è un *elogio.*

Stando al criterio di lor signori, Lenin non avrebbe dovuto correggere il tiro del Partito bolscevico (il quale aveva ben altrimenti sgarrato) nell'aprile 1917, ma uscirne sdegnosamente per la sua verginità perduta. Ma già, per loro, il motto è: Morte e dannazione eterna a chi ha peccato, si corregga o no! E se, evangelici come sono, guardassero un tantino il *trave* nel proprio occhio, invece di dilettarsi a cercare il *fuscello* nell'altrui, e pensassero, ipotesi assurda, a guarire della malattia *cronica* del professoralismo intellettualistico, ben altrimenti grave di una passeggera influenzetta?

(4) Ci avessero almeno fatto dono dei mirabolanti risultati delle loro ricerche sulla crisi. Nossignori: tutto è ridotto all'originale scoperta dell'infeudamento totale ed asfissiante di mezzo mondo agli USA, oppure dell'esistenza di una «sovraproduzione massiccia»!

In Algeria, "rivoluzione agraria" e volontariato

Le statistiche della FAO indicano che se la produzione agricola in Algeria raggiungeva l'indice 100 sulla media degli anni 1961-65, è passata soltanto a 110 sulla media degli anni 1970-74. Ma, dato che nello stesso periodo la popolazione è cresciuta notevolmente più in fretta, la produzione (agricola come alimentare) per abitante è scesa da 100 a 85. Inoltre, durante gli anni dal 1969 al '71, l'agricoltura algerina, invece di progredire del 3% all'anno secondo gli auspici dei pianificatori ''socialisti'', è addirittura diminuita al ritmo dell'1% annuo.

È chiaro che un tale deficit alimentare danneggia la sacrosanta accumulazione del capitale che ha bisogno di un forte aumento della produttività agricola. Ma c'è qualcosa di ancor più grave per le classi dominanti: la penuria dei beni agricoli, l'aumento dei prezzi e l'aggravamento delle condizioni di vita delle masse sfruttate delle città e delle campagne, che inevitabilmente ne deriva, rappresentano un rischio enorme per la *pace sociale*, quest'ultima condizione *sine qua non* dell'accumulazione di capitale.

Ecco dipinto a rapidi tratti lo sfondo della celebre «rivoluzione agraria» teatralmente lanciata dal regime di Boumedien nel 1971.

Senza dubbio, l'interesse dei proletari, dei semi-proletari e delle masse contadine povere avrebbe imposto uno scatenamento della lotta di classe nelle campagne che eliminasse in breve tempo le vecchie classi e contribuisse a chiudere l'enorme piaga aperta dall'agricoltura speculativa coloniale: così si sarebbe potuta alleviare la sorte delle masse contadine povere e avviarsi per la strada più diretta verso la soddisfazione dei bisogni alimentari delle città.

Ma il regime di Boumedien si è installato sulla punta delle baionette di un esercito selezionato e istruito oltre frontiera, al riparo dalla spinta rivoluzionaria delle masse plebee radicalizzate, e facendole marciare contro il movimento rivoluzionario urbano e contro le rivolte contadine, mano nella mano con la piccola borghesia urbana e terriera stanca di subbugli politici, con la proprietà fondiaria e le caste religiose, e, beninteso, sotto l'occhio vigile dell'imperialismo, che gli è stato riconoscente, come dichiarava il tutt'altro che rivoluzionario *Financial Times,* per aver spoliticizzato» l'Algeria.

Perciò la sedicente rivoluzione agraria di Boumedien non poteva avere altro obiettivo che di tentar di sviluppare la produzione agricola ma toccando *il meno possibile* i privilegi e i rapporti di classe tradizionali, anche quando l'evoluzione economica li rende sempre più gravosi e insopportabili. Così facendo, imbocca la via economica più lunga per trasformare le campagne, stabilizzando una piccola fascia di contadini privilegiati, e soprattutto tentando di trasformare in dolcezza i proprietari fondiari in borghesia commerciante e industriale. È così che le masse povere d'Algeria dovranno dissanguarsi per sopportare, oltre alla loro miseria, che è già immensa, l'indennizzo dei proprietari fondiari previsto in 15 anni con un tasso del 2,5%, come risulta dall'art. 99 dell'ordinanza dell'8 nov. 1971.

* * *

A questo simulacro di rivoluzione mancava, perchè l'illusione fosse perfetta, la benedizione popolare. E quali migliori rappresentanti del ''popolo'' in generale, se non gli studenti, «figli del popolo» e al tempo stesso abbeveratisi alle fonti del progresso e della lotta contro il passato?

Così l'estate del 1972 vide nascere tra gli studenti un moto spontaneo di volontariato a favore della «rivoluzione agraria», consistente in un lavoro politico volto a guadagnare i contadini alle nuove strutture introdotte nelle campagne, per controllarli. Il 16 marzo 1973 segna l'istituzionalizzazione di questo movimento da parte del potere nella misura in cui il volontariato ha dato prova di poter riunire sia gli studenti universitari che altre categorie di giovani (liceali, operai, disoccupati) intorno alla difesa delle «conquiste progressiste della rivoluzione», in particolare la «rivoluzione agraria».

I «progressisti» hanno or ora celebrato in Algeria il quarto anniversario di questo movimento ormai forte, grazie a Sua Maestà lo Stato, di una capacità di mobilitazione di oltre 10 mila persone. Esso, che lavora anche fra i proletari, non sarebbe quel che oggi è senza il sostegno del Partito d'Avanguardia Socialista (PAGS, ex PCA) ed è riuscito a guadagnare numerose frange di giovani combattivi brandendo la catastrofica teoria della rivoluzione per tappe. Gli staliniani insegnano ai giovani soggetti alla loro influenza che, nella «tappa democratica che l'Algeria sta attualmente attraversando», si tratta, secondo la loro fraseologia, di consolidare le conquiste democratiche appoggiando le realizzazioni progressiste alle quali il potere accederebbe sotto la pressione delle masse. E a tutti coloro che si sforzano in qualche modo di cercar di trovare la via della lotta di classe, applicano l'etichetta spregiativa di «sinistri».

Ieri, il partito «comunista» algerino (PCA) tradiva la lotta anti-imperialista sotto pretesto di solidarietà internazionale con gli operai francesi e in nome della lotta di classe in Algeria: oggi il PAGS, suo erede, tradisce la lotta di classe in nome della lotta anti-imperialista.

Lo stalinismo dimostra ancora una volta che il suo principio è di sostenere dovunque il potere costituito. I proletari e i contadini poveri, così come i rivoluzionari che vogliono aiutarne la lotta, devono combatterlo come tale.

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti il nr. 241, 9-22 aprile, del quindicinale

le prolétaire

contenente:

— *Se protéger des coups conjuguês de l'Etat et de l'opportunisme*
— *Les municipales, test du centrisme*
— *Pour une authentique autodéfense ouvrière!*
— *L'opportunisme déploie tout son art...*
— *Programme: collaboration des classes*
— *L'affaire Tramoni*
— *Les tâches du journal communiste* (3)
— *Merveille! En Inde aussi, la démocratie fonctionne!*
— *Notes syndicales* (dockers, Algérie, OCI)
— *Sans vergogne*

e il nr. 242, 23 aprile-6 maggio 1977, contenente:

— *Contre l'offensive internationale du capitalisme, contre les apôtres du chauvinisme et de la soumission, prolétaires de tous les pays unissez-vous!*
— *L'intervention criminelle de la France au Zaïre.*
— *Comment la gauche combat l'intervention.*
— *Les intérêts français en Afrique.*
— *Impérialisme français hors d'Afrique!*
— *Face à l'offensive capitaliste.*
— *Violence, terrorisme et lutte de classe.*
— *Le bluff de la contre-offensive syndicale.*
— *Syndicats, luttes ouvrières.*
— *Le 1.er Mai et la diminution du temps du travail.*
— *Interventions, correspondances.*
— *En Belgique la lutte noyée dans les élections.*
— *En Algérie, ''révolution agraire'' et volontariat.*
— *La question des nationalités en Espagne.*
— *Dans le monde. Notes politiques.*
— *Changhaï 1927: la tragédie du prolétariat chinois.*

CRONACHE INTERNAZIONALI

EGITTO

Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico

(*continua da nn. 7 e 8*)

ECONOMIA SENZA SBOCCHI

Quando il ministro Kayddoumi rese operativo il provvedimento di rimozione del blocco dei prezzi, molti corrispondenti parlarono di pazzia. Come si poteva credere di evitare la reazione di operai il cui salario minimo era 12 lire egiziane con la carne che costava 1,5 lire al Kg, un paio di scarpe 8, l'affitto mensile di due camere alla periferia del Cairo fino a 20? Non che il ministro fosse pazzo: si era semplicemente arreso ad una legge ferrea (il meccanismo che ha portato in piazza i proletari egiziani è quello stesso che ha provocato i moti in Polonia).

Alla base della formazione dei prezzi dei generi alimentari vi è la produzione agricola, ed è un fatto comune a tutto il mondo capitalista che il valore dei prodotti agricoli aumenti man mano che un paese si incammina verso il capitalismo. Mentre nell'industria il valore unitario delle merci scende storicamente, perchè la produzione industriale virtualmente non ha limiti, in agricoltura la produzione trova un limite nella terra stessa che non può essere aumentata a piacere e ciò vale tanto più, come si è visto, in Egitto.

Nel 1975 il sostegno statale dei prezzi politici raggiunse il 40% del budget nazionale; nel 1976, su richiesta del FIM e della BM, venne diminuito del 20% e scese alla pur rispettabile cifra di 1,3 miliardi di dollari. Il fatto che molte derrate siano acquistate all'estero aggrava la tensione sui prezzi interni; nel 1972 le importazioni alimentari sommano a 250 milioni di dollari; nel 1975 raggiungono già i 1.750 milioni. Nello stesso anno, ad un aumento della produzione del 3% corrisponde un aumento della massa monetaria del 20,9% che provoca un rialzo dei prezzi intorno al 50%. Se si pensa che nel 1974 l'aumento fu del 30% e i salari rimasero praticamente fermi, si può ben capire come l'annuncio del governo di voler aumentare i prezzi sovvenzionati abbia fatto saltare il detonatore delle tensioni sociali, sfociate nella più grande rivolta delle masse sfruttate nella storia d'Egitto.

D'altra parte, la già tragica situazione economica non potrà che peggiorare, se si considera che, com'è ovvio, gli USA subordinano la concessione di prestiti ad una acquisizione di influenza; per questo sono già in pericolo, dato i sempre peggiori rapporti con l'URSS, le esportazioni verso il COMECON, che assommano al 60% del totale; solo verso l'URSS l'Egitto esporta il 37% del cotone, il 52% della fibra, il 37% del riso, il 94% delle calzature.

Non stupisce neppure che la politica della «infitah» (apertura) verso gli investimenti esteri sia completamente fallita. Economisti americani hanno calcolato che all'Egitto servono nel prossimo quinquennio 12 miliardi di dollari per tamponare i pericoli immediati, 40 miliardi per recuperare i danni delle guerre, 14 miliardi per pagare i debiti verso l'URSS e almeno 42 per creare infrastrutture che diano un significato agli investimenti industriali. Anche se il disastro economico avesse proporzioni ben più modeste, è chiaro che ogni investitore potenziale si guarderebbe dall'investire nella zona. A proposito dell' «infitah» il settimanale radicale «Rose El Yussef» osservava: «*perchè il capitale arabo* [i petroldollari] *dovrebbe investirsi in Egitto, quando il capitale privato egiziano che dispone di mezzi conseguenti non si investe esso stesso?*». L'unico canale attraverso il quale arriveranno i petroldollari, sarà l'industria militare. La «solidarietà araba» non si è mai tradotta in soldoni se non c'era un utile, si trattasse pure di far combattere gli egiziani per conto terzi.

Nel 1975 le spese militari dell'Egitto sommavano a 6,1 miliardi di dollari, il 30% del PNL (18 mil. $), con un incremento impressionante negli ultimi anni: dal 1972 al 1975, 1512, 2757, 4071, 6103 milioni di dollari; il 400% in un triennio! Le spese militari aumentano anche come percentuale del PNL. Mentre dal 1960 al 1967 esso cresceva del 6-7% all'anno e le spese militari ne rappresentavano il 9-10%, negli anni dal 1967 al 1975 il PNL è cresciuto del 3-4% all'anno, e le spese militari ne rappresentano il 25-30%.

Le attività militari incidono dunque profondamente sull'economia egiziana, ma non si pensi che siano necessariamente dannose *dal punto di vista capitalistico*. Di fronte ad una emigrazione di 1 milione di persone (220.000 solo in Libia) e ad una disoccupazione ufficiale dell'11%, un'alta militarizzazione della società offre un sollievo ai guai economici. L'esercito tiene occupati 322.500 uomini per tre anni; altri 120.000 sono inquadrati permanentemente in organismi paramilitari (polizia ecc.); molte altre migliaia lavorano nelle attività indotte e proprio su questa base poggia il futuro rilancio dell'industria. Tra l'altro, è l'unico settore che abbia interessato i capitali dei paesi sviluppati, alcuni dei quali parteciperanno direttamente al programma AMIO. Un accordo sugli armamenti è stato firmato anche a Pechino (24-4-76) tra il ministro dell'industria bellica Sidki e il vice capo di stato maggiore Chang Tsai-chen.

STRATEGIA OBBLIGATA

Assodato che esiste un potenziale esplosivo in grado di sconvolgere lo scacchiere mediorientale non appena si apra uno spiraglio nella barriera del doppio controllo imperialistico russo-americano, quale sarà il futuro dell'Egitto e dell'area di cui esso è il perno centrale?

L'«infitah» non ha dato risultati apprezzabili; le difficoltà economiche dipendono da una crisi agricola cronica senza via d'uscita al di fuori delle importazioni, e da una crisi industriale dovuta all'impossibilità di produrre per mancanza di mercato. Senza un'esportazione di prodotti dell'industria e di materie prime (ma, se si coltiva cotone, non si può coltivare grano) non si possono importare alimenti. La concessione di prestiti condiziona la vita politica, ma un assetto interno ottenuto per decreto si risolve in una farsa come quella della democratizzazione. Il nuovo assetto costituzionale, a dire il vero un po' ingenuo per i vecchi sciacalli parlamentari europei, diventa uno schema semplificato di quel che sono i parlamenti di tutto il mondo; cioè la finzione del gioco democratico è ottenuta fondando tre tribune dello stesso partito borghese, destra, centro e sinistra, in lotta per la spartizione dei seggi e di ciò che essi rappresentano. Giunta al potere con una finta rivoluzione, la borghesia egiziana assomma solo i difetti dei suoi predecessori occidentali, tassi di sfruttamento da capitalismo giovane e brutalità d'intervento verso le classi oppresse, accompagnati da corruzione, speculazione e clientelismo da borghesia putrefatta.

Ma, senza un'esperienza di controllo e di corruzione della classe operaia, la borghesia egiziana non può evitare le reazioni al supersfruttamento e alla miseria del proletariato. Neanche i miti dell'unità araba o le spinte nazionalistiche delle guerre contro Israele hanno ormai potere contro una classe che ha già provato di saper combattere e attende solo che nascano forti organizzazioni di classe per vibrare colpi ancor più duri. E, in questo, la paura di Sadat è veramente premonitrice, perchè, vedendo negli embrioni di organizzazioni economiche proletarie un inesistente «partito comunista operaio», evoca lo spettro del vero pericolo per la sua classe. Anche personalmente il capo di stato egiziano rappresenta bene lo schema concentrato della borghesia non solo indigena. Iscritto prima della guerra al partito fascista Misr El-Fatât, Sadat è in contatto con gli agenti di Rommel e di Graziani; arrestato per spionaggio dagli Inglesi, appena fuori dal campo, prende contatto con i reazionari Fratelli Mussulmani e agisce da agente di collegamento tra questi e gli Ufficiali Liberi di Nasser. Nel 1953 è il più acceso sostenitore della soppressione dei partiti; nel 1976 promette la «vera» democrazia. Una parabola limpida e, per noi, niente affatto incoerente.

Slegata dai vincoli dell'ideologia panaraba e nazionalista «prima maniera», la borghesia egiziana incomincia a sviluppare un nazionalismo meno parolaio e più consistente, da potenza economica e militare. Superata la demagogia della R.A.U. e di una fusione senza futuro tra paesi ormai diventati singole ''patrie'', mira ai suoi interessi nell'ottica di un mini-imperialismo, trovandosi così in una situazione di continuo confronto-scontro con gli altri paesi che tendono a sottrargli tale ruolo, specialmente la Siria, l'unico ad averne le possibilità materiali.

Ma, se hanno senso (e per noi l'hanno) le determinazioni materiali che per cinquemila anni hanno scritto la storia dell'Egitto, gli sviluppi prossimi della strategia nello scacchiere mediorientale non dovrebbero essere difficili da individuare. L'unione con la Libia non offriva interesse particolare per l'Egitto se non dal punto di vista del petrolio; ma altri paesi sono in grado di offrirne senza problemi. L'Egitto ha invece soffiato molto sul fuoco del preteso complotto libico nel Sudan, perchè questo paese può fornire molto alla fama egiziana. Dopo la fucilazione dei sei maggiori organizzatori e la condanna all'ergastolo di altri 45 ufficiali, l'Egitto e il Sudan conducono una campagna contro Gheddafi, accusato di interferire negli affari interni dei due paesi. Il 15 luglio 1976, Nimeiry e Sadat si incontrano ad Alessandria per stipulare un patto di difesa comune, e il 17 si recano da re Khaled dell'Arabia Saudita. Dopo tre giorni di consultazioni la monarchia dà il suo appoggio all'operazione, e subito dopo incomincia la battaglia di accuse contro ''agenti libici'' sempre presi con le mani nel sacco intenti a fometare disordini. Intanto alcuni reparti aviotrasportati, forti di 20.000 uomini con mezzi e materiali, vengono spediti a Khartum «per difendere l'ordine interno», mentre tecnici egiziani preparano un piano agricolo ed economico per la sistemazione e lo sfruttamento delle fertili pianure della Guezireh, tra i due bracci del Nilo a sud della capitale.

Fino al 1956, anno della proclamazione d'indipendenza, il Sudan non è mai stato separato dall'Egitto se non formalmente. Da Zoser, primo unificatore dell'Egitto nel III millenio a.C., al grande Amenophis I, conquistatore di tutto il Medio Oriente nel 1525 a.C., ai Romani, al medioevo islamico, a Muhamed Alì, il Sudan è stato sempre considerato parte integrante di un'unica entità, la valle del Nilo. Le secessioni furono sempre temporanee, le riconquiste portarono sempre prosperità e ricchezza. Il già citato Snofru, fondatore della dinastia costruttrice delle grandi piramidi, riconquistò il Sudan nel 2620 a.C. e fece affluire verso la capitale Memphis grandi quantità di grano e 200.000 capi di bestiame, cifra in confronto alla quale quella degli schiavi (7000) è poco più che simbolica. Il Sudan ha oggi (1974) 14 milioni di abitanti (39 milioni l'Egitto) 7.134.000 ettari coltivati (2.852.000), 24.000.000 di ettari di prati e pascoli permanenti (nessuno) 91.500.000 ettari di foreste (nessuno), 45 milioni di capi di bestiame (9,5 milioni).

Con un'agricoltura molto più arretrata di quella egiziana, esso può, per le sue caratteristiche naturali, offrire un simile confronto di cifre che dimostrano come possa rappresentare il retroterra alimentare per più di un altro paese.

Molti paesi africani hanno caratteristiche simili e molti paesi arabi hanno bisogno di prodotti agricoli subito, non potendo aspettare di aver sviluppato tecniche di bonifica del deserto. L'Egitto può, a questo punto, confondere la proprie esigenze con quelle di tutti e porre sullo stesso piano le proprie necessità di espansione con le generali affermazioni di reciproci interessi. La conferenza afro-araba svoltasi al Cairo alla metà di marzo, rappresenta il culmine diplomatico di esigenze materiali dei vari convenuti. In cambio di capitali l'Africa può offrire agli stati arabi materie prime, cibo e, soprattutto, un vasto terreno per lo sfogo alternativo dei petroldollari; l'Egitto approfitta del fatto che ogni singolo stato arabo non possiede le caratteristiche necessarie per assumere in proprio un'operazione di così vasta portata: solo la combinazione della potenza economica petrolifera con la realtà di una struttura industriale e con solide tradizioni militari può esserne la base; ed esso la possiede.

Come la «scoperta» di un ruolo africano più che mediorientale dell'Egitto è dovuta a precise determinazioni, così l'affermazione di questo ruolo non mancherà di determinare una serie di effetti concatenati. Ecco allora come la Siria assuma d'un tratto una importanza decisiva quale gendarme nella «sua» area per la soluzione della guerra civile in Libano; come la Giordania torni alla ribalta quale tutrice-sentinella dei profughi palestinesi con tanto di abbraccio tra il traditore Arafat e il boia Hussein in margine alla citata conferenza; come l'Arabia Saudita perfezioni il suo ruolo mediatore nel doppio giuoco tra normalizzazione imperialistica (con relative garanzie petrolifere) e tutela dell'«unità araba»; come, infine, la ruota di questa grande operazione stritoli fra i suoi denti le masse sfruttate palestinesi ormai con le spalle al muro (in quanto «resistenza») dopo la capitolazione delle ultime forze cosiddette del rifiuto.

Nel volgere incredibilmente rapido di due anni, l'imperialismo americano, nel tentativo di «normalizzare» un'area troppo calda rispetto alle sue esigenze, si trova a dover controllare a breve tempo un pericolo infinitamente più grave: la nascita di una concorrenza nel continente. Certo, oggi le carte non sono giocate tutte, ma l'Europa ha già imboccato la via di un sostegno materiale; non dimentichiamo che dall'epoca del famoso viaggio del presidente egiziano nei paesi della CEE, gli impegni europei verso il mondo arabo si sono fatti sempre più interessati, non solo per la questione energetica.

A questo punto risulta chiaro che le già gravi potenzialità del conflitto nel Medio Oriente si spostano ad un livello qualitativamente superiore. Non è affatto casuale, inoltre, che, in mezzo a tante affermazioni generiche, l'unico discorso inequivocabile uscito dalla conferenza del Cairo sia il sistema di aiuti militari ai movimenti di liberazione africani, proprio mentre si negano questi aiuti ai «fratelli» palestinesi e si cancellano dal repertorio gli appelli alla guerra santa contro il nemico sionista.

Il diavolo imperialista è costretto a fare le pentole senza il coperchio; accanto alle centinaia di migliaia di proletari e diseredati che hanno infiammato l'Egitto, altri proletari e diseredati lontani migliaia di chilometri combatteranno altre battaglie tessendo inconsciamente la rete invisibile destinata a collegarli. Più è rimandata la rivoluzione proletaria, più si estende l'integrazione capitalistica nel mondo, più questa rete si estende. Ha ragione Sadat quando chiama in causa forze esterne per la grande ribellione di gennaio: ad Heluan si sono ancorati fili che vanno da Radom a Soweto, da Detroit a Osaka!

(*3 - fine*)

Note dalla Scandinavia

La borghesia svedese prende le sue misure

Come prevedibile (cfr. «Programma» n. 19/76), le elezioni che in Svezia hanno, per la prima volta dopo mezzo secolo, portato al governo i partiti liberali e centristi facendo passare all'opposizione la socialdemocrazia, hanno realizzato un provvidenziale cambio della guardia in vista delle restrizioni economiche conseguenti alla crisi che non risparmia nemmeno l'ex «paradiso» svedese.

Già nei primi mesi del nuovo governo si è potuta verificare l'opportunità di questo passaggio di mano, che lascia all'alleanza centro-liberale di prendere i provvedimenti di «austerità» ricreando bene o male alla sua sinistra una «opposizione» libera da impegni governativi diretti.

Lo Stato svedese, in virtù dei profitti realizzati in passato, ha avuto a disposizione una riserva con cui, negli ultimi due anni, pompare miliardi di corone nell'industria per sostenere la produzione in attesa del miglioramento della congiuntura internazionale. Ma, come i capitalisti di tutto il mondo possono constatare, la ripresa stenta a presentarsi. Malgrado le sostanziose sovvenzioni statali, nei primi sei mesi del '76 la produzione industriale è scesa del 4%; la corona svedese ha dovuto essere svalutata del 5,7%, l'indebitamento verso l'estero è cresciuto; nella prospettiva, quindi, di dover continuare a sostenere per tempi non brevi l'industria in crisi, il nuovo governo si prepara a tagliare su tutte le spese «improduttive» (il bilancio della Difesa, però, subirà un incremento) ossia su quello stesso sistema di previdenze sociali che era il simbolo del «benessere» svedese e che in realtà, non era affatto «improduttivo», perchè realizzava la pace sociale con tutti i suoi benéfici effetti sulla produzione: «*anche gli americani devono puntare su un programma di espansione a favore dell'industria; vedete il programma di Carter*», si giustifica il governo; ed ha ragione, perchè si tratta di una tendenza internazionale.

Per completare il quadro, in un anno la disoccupazione è raddoppiata, e nel solo febbraio è cresciuta di 19 mila unità. Decine di migliaia di operai lavorano a settimana corta, con salario proporzionalmente «accorciato». Ai disoccupati lo Stato concede un sussidio che naturalmente è molto al di sotto del salario; un sussidio per lo più statale ricevono poi i «corsisti», che quindi si distinguono dai disoccupati ufficiali solo per il... diverso timbro del loro cartellino (insieme, essi hanno raggiunto la cifra di 400 mila). L'ironia massima è che la maggior parte dei «corsi» riguarda «questioni sindacali», ossia i motivi supremi di interesse nazionale per cui corsisti e disoccupati devono accettare in serenità di spirito d'essere tali.

I primi provvedimenti del governo Faelldin mirano alla lotta contro l'assenteismo, con la proposta di sottrarre dal salario i primi tre giorni della malattia, come avveniva 10-12 anni fa quando il sindacato riuscì ad ottenere il pagamento quasi pieno del salario. Si tende anche alla riduzione dell'assistenza in generale, partendo per ora dai sussidi ai drogati, per eliminare i quali si sta creando, con vasta campagna di stampa, un'opinione pubblica a favore di un trattamento meno «ovattato» mentre è ovvio che si passerà poi ad altri gruppi di emarginati per restringere il cerchio di sussidi a partire dai punti di minor resistenza.

Siamo dunque appena agli inizi dello smantellamento delle vecchie riforme, ma la borghesia svedese, con la lungimiranza che l'ha sempre caratterizzata, si preoccupa già delle possibili conseguenze sociali (ordine pubblico!) del nuovo corso, e affronta immediatamente il lato politico della faccenda. Si sta ora modificando la costituzione per cambiare la legge sulla libertà di stampa, per cui perseguibile non sarà più il solo direttore responsabile, ma «*chiunque abbia avuto a che fare in modo compromettente con lo scritto*». La potenzialità repressiva della nuova legge è scoperta: non solo chi ha scritto, ma anche chi ha venduto il giornale, o lo tiene semplicemente in casa, potrà essere incriminato, se la situazione lo richiede. È un tipico esempio di prevenzione, democraticamente realizzata, discussa e approvata, che forse non serve oggi, ma domani potrà tornare utile alla borghesia. La notizia della nuova legge è passata senza alcun dibattito di stampa: essa infatti non toglie nulla alla realtà dell'asservimento, attuale e di lunghissima data, della «libera stampa» al capitale. Questa è dunque la parte che in questo periodo critico spetta ai partiti tradizionalmente chiamati «borghesi» in Svezia. Ma che si tratti di una divisione di compiti tra governo e opposizione, per cui l'una permette all'altro di svolgere il proprio ruolo con più agio e viceversa, se lo lasciano scappare qualche volta anche loro. Al dibattito parlamentare di politica generale, Faelldin ha detto: «*noi non parliamo poi lingue tanto diverse; abbiamo in molte cose la stessa opinione di base e vediamo la soluzione dei problemi allo stesso modo*». Così commenta il *Dagens Nyheter* (3/2/77): «*Questo è un lato della realtà politica che non viene nominato troppo spesso, perchè la divisione di ruoli nella politica richiede una diversità di opinioni. Ma in verità quel che colpisce di più è la continuità nel passaggio dal governo socialdemocratico a quello borghese*».

I socialdemocratici, usciti dal governo, hanno quindi «radicalizzato» il loro frasario, e si sono anche ricordati della «difesa degli operai», cercando appunto di celare la continuità di cui sopra; ma come si attua nei fatti, tale «difesa»?I socialdemocratici, e il sindacato unico che da essi dipende, di fronte alla disoccupazione e al taglio dei salari organizzano cortei e assemblee nelle zone più colpite, ma sempre di sabato, quando non si lavora, e raccomandano di non perdere nemmeno un'ora di lavoro. Già il governo Palme, ed ora Faelldin, hanno dovuto rinunciare al programma di ulteriori costruzioni di centrali nucleari e di altri impianti energetici ed industriali: alcune migliaia di edili ancora impegnati nelle costruzioni di centrali vedono avvicinarsi sempre più il momento in cui saranno sul lastrico. All'inizio di febbraio, il sindacato aveva organizzato un corteo a Stoccolma per il giorno in cui si sarebbe discussa in parlamento la linea politica: 2100 edili del Nord dovevano prendervi parte, provenienti dal cantiere di Forsmarte. Trattandosi di giornata lavorativa, fu fatto loro chiedere al padrone, educatamente, un permesso non pagato, e questi, con altrettanto *savoir faire*, lo negò. Il sindacato ha poi protestato contro questa decisione «ingiusta» ma gli operai sono rimasti a lavorare, e non è stata proclamata neppure un'ora di sciopero, perchè «*la produzione ne avrebbe avuto un danno notevole*». Gli edili porteranno a termine nel minor tempo possibile senza intoppi la costruzione della centrale, dopo di che si troveranno ancor più presto disoccupati, ma con la coscienza di aver fatto di tutto per il bene comune e la ... propria disoccupazione. Non stupisce che di fronte a tanta mollezza sindacale la Confindustria pretenda di manovrare la forza-lavoro completamente secondo i propri interessi, proponendo una settimana di 36 ore finchè dura la recessione, con possibilità di allungarla a 44 in fasi di buona congiuntura. Questa elasticità di orario e perciò di salario esiste già di fatto con le «settimane corte» e lo straordinario, ma ora la vorrebbero anche ufficializzata e inserita nel contratto. La contrattazione stessa, che il sindacato ha chiesto di rendere annuale da triennale che era, viene tirata per le lunghe dagli industriali, appunto per vanificare nei fatti quest'obiettivo ben sapendo che il danno di una contrattazione prolungata, quando i sindacati sono così responsabili da non far quasi scioperare, è davvero piccolo. D'altronde, l'aumento richiesto dei salari è del 5%, il che in termini reali significa una diminuzione, visto che nel '76 l'inflazione è stata del 9,5% e altrettanto si prevede quest'anno.

Finora non si ha notizia di lotte operaie di rilievo, ma nessuno in Svezia dimentica ciò che successe nel '73, primo appuntamento con la crisi, quando i cantieristi di Göteborg e i minatori di Kiruna-Svappavaara fece-

(*continua a pag. 6*)

NOTE DALLA SCANDINAVIA

(continua da pag. 5)

ro saltare il controllo sindacale con lunghi scioperi selvaggi. Per ora, contro le interessate lungaggini della contrattazione solo piccole categorie (ad es. i pulitori di caldaie di Stoccolma) sono scese in sciopero contro gli inviti sindacali alla pazienza, e l'hanno fatto nell'unico modo in cui lo fanno gli operai scandinavi quando ne hanno l'occasione, cioè ad oltranza, non avendo ancora imparato la tattica dello sciopero a ''singhiozzo''. Piccole lotte che non sono certo la risposta operaia agli attentati alle loro condizioni di vita; ma che potrebbero esserne il preannuncio, i primi focolai.

La lotta dei mille tipografi danesi

I tipografi e litografi della *Berlingske Hus* di Copenaghen, dove si stampano *Belingske Tidende* e *BT*, tra i maggiori quotidiani danesi, più un certo numero di riviste, sono scesi in sciopero il 30-1 contro la decisione della direzione di licenziare, a seguito di una ristrutturazione della ditta, 300 dei 1000 tipografi e litografi, e ridurre orario di lavoro e salario ai rimanenti. Lo sciopero è iniziato ad oltranza, ed ha avuto anche l'appoggio sindacale.

La direzione ha risposto con una serrata di alcuni giorni che, mentre non è riuscita a dividere gli scioperanti dagli impiegati e giornalisti (colpiti dalla serrata), ha favorito la solidarietà di tutti i tipografi della capitale e della provincia che, riuniti in assemblea, decidevano di bloccare l'aumento di tiratura dei loro giornali, se avessero cercato di approfittare dello sciopero alla *Berlingske Hus*. Quindi anche gli altri giornali danesi sono usciti in ritardo, e spesso solo con un foglio ''d'emergenza'', perchè i tipografi erano andati alle assemblee e manifestazioni dei loro compagni in sciopero. E questo anche durante la campagna elettorale dei primi di marzo, in spregio all'invito governativo a sospendere la lotta durante le elezioni; i giornali in questo periodo hanno avuto persino un mercato nero.

In appoggio agli scioperanti il sindacato ha chiesto che ciascuno dei tipografi non direttamente interessati versi 75 corone alla settimana (circa 10mila lire), dal momento che, per legge, gli è impedito di far ricorso ai propri fondi finchè non sia formalmente decisa la questione della colpa dello sciopero e della serrata (a che assurdi può arrivare l'inquadaramento del sindacato nello Stato!). E infatti alla fine di febbraio la direzione della *Berlingske Hus* ha portato i tipografi dinnazi all'Alta Corte del Lavoro, dopo che avevano rifiutato le proposte padronali per un'intesa. La corte, un'istituzione speciale esistente nei paesi scandinavi per giudicare tutti i problemi che sorgono sul mercato del lavoro (infortuni, licenziamenti, scioperi), dopo aver esaminato la situazione con la prevedibile imparzialità, ha condannato il sindacato dei tipografi a 50.000 corone e ogni scioperante a 300 corone di multa, e naturalmente a tornare subito al lavoro, avendo riconosciuto che la «colpa» dello sciopero era da attribuirsi agli operai. È a questo punto che l'impostazione degli operai e quella del loro sindacato divergono, pur senza entrare in conflitto aperto. Lo sciopero infatti, nato con l'appoggio sindacale, non deve dar l'impressione che il sindacato danese sia una eccezione alla generale regola collaborazionista; esso, chiamando i tipografi alla solidarietà economica con compagni in sciopero, già riconosceva come insuperabile il limite imposto per legge alla sua azione; di fronte poi alla sentenza della Corte del Lavoro, si è limitato a dichiararsi «perplesso». I tipografi invece, in assemblea comune tra scioperanti e solidali, hanno disconosciuto la sentenza della Corte, che definiscono un organo di classe, e deciso la continuazione dello sciopero, rifutando di nuovo le condizioni padronali. A nulla è valsa la minaccia aziendale di licenziare anche i 900 impiegati e giornalisti. In marzo i tipografi erano in sciopero (un mese e mezzo!), e sarà interessante conoscere gli ulteriori sviluppi di una lotta che ha messo in discussione non solo la pace sociale, ma gli stessi istituti democratici su cui riposa, contrapponendo loro le armi dello sciopero ad oltranza e della solidarietà tra compagni di tutta la categoria.

Mentre andiamo in macchina ci giungono le ultime notizie su questo sciopero che da un mese coinvolge tutti i poligrafici danesi, scesi in lotta contro la ristrutturazione del settore dove nuove tecniche tipografiche rendono superflue una parte della mano d'opera, e provocano quindi riduzione dei posti lavoro e disoccupazione. Si è arrivati a un accordo (su cui non si hanno notizie precise) tra sindacati e padroni, per cui dopo un mese di sciopero il 27 aprile dovevano di nuovo uscire tutti i quotidiani danesi, ad eccezione del Berlingske Tidende dove l'azienda ha licenziato 2000 dipendenti e ne vuole riassumere solo 1600, condizione non accettata dai poligrafici che continuano lo sciopero. Intanto il giornale è uscito con un solo numero, il 26, cioè un giorno prima degli altri quotidiani, senza l'impiego di personale tipografico. In altre parole i giornalisti e il personale di ufficio non licenziato dall'azienda, perchè ritenuti troppo «preziosi», sono scesi alle presse a fare i crumiri. Ancora una volta i poligrafici danesi hanno mostrato la loro combattività, bloccando la distribuzione delle copie appena uscite dalle rotative, e non indietreggiando nemmeno di fronte alla polizia intervenuta in forze. Alla fine dei violenti scontri, i poligrafici sono riusciti ad impedire l'uscita del giornale.

QUADRANTE DEL NON-LAVORO

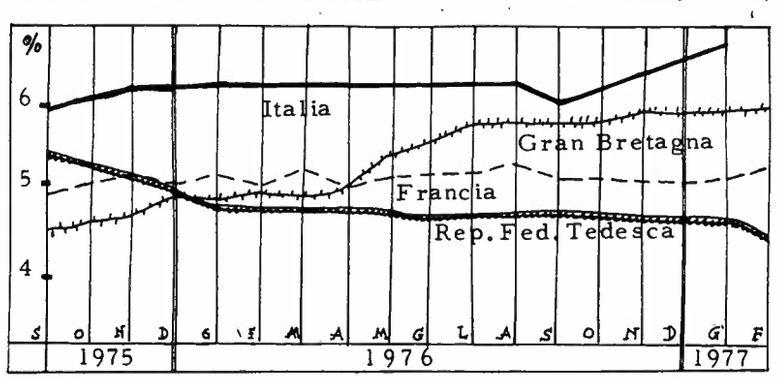
★ *«Su 28 milioni di donne solo 5 milioni sono stabilmente occupate e 2 milioni lavorano a domicilio. Dal 1961 ad oggi l'occupazione femminile è diminuita in Italia di oltre 800 mila unità, il tasso di attività femminile, nello stesso periodo, è sceso dal 24,9 per cento al 19.6 per cento. Le donne attualmente disoccupate, sottoccupate o inoccupate sono circa 1 milione 200 mila, mentre si teme una ulteriore riduzione dei posti di lavoro in numerosi settori. Nell'industria tessile si preannunciano licenziamenti per 25 mila lavoratrici»* (La Stampa, *19.4*). *A questa constatazione è giunto il convegno nazionale promosso da CGIL-CISL-UIL. La risposta? Un nuovo progetto di legge da contrapporre a quello governativo: campa cavallo!*

★ *A sua volta l'Ufficio internazionale del Lavoro annuncia che nei 24 paesi dell'OCSE i disoccupati al disotto dei 25 anni sono ormai 7 milioni, pari al 40% del totale dei senza lavoro (37%, a prender per buone le statistiche, in Italia). Non solo, ma, secondo gli «esperti», il loro numero in Europa «è destinato ad aumentare almeno nei prossimi cinque-otto anni»* (ivi, *23.4*). *La prospettiva è, riconoscono lor signori, «allarmante»: c'è chi pensa ad una riduzione dell'orario lavorativo settimanale «in cambio [al solito!] di una pausa della dinamica salariale»; chi pensa al modo di tenere «costantemente e sensibilmente al disopra del 4% all'anno il tasso medio di incremento delle economie europee»; chi rincorre il sogno di fornire «incentivi» all'assunzione dei giovani, cioè al loro sfruttamento intensificato, o di allungare la scuola dell'obbligo; chi ne dà colpa, niente meno, ai sindacati, e chi ai padroni. Tutti però riconoscono che un* vero *rimedio lo conosce soltanto il ... buon dio. Prega e ... non lavora: ci penserà Lui!*

Intanto, anche «la commissione economica dell'ONU per l'Europa prevede che quest'anno la disoccupazione potrebbe toccare, nell'Europa Occidentale, livelli mai raggiunti nel dopoguerra» (Corriere, *7/4*).

★ *Secondo la «Svimez»* (Corriere della Sera, *12.3*), *nel dicembre scorso la disoccupazione nel Sud è salita del 5,6% rispetto al dic. '75, e costituisce il 57,3% della disoccupazione italiana (698.134 unità, secondo le ultra-ottimistiche statistiche nostrane, su un totale di 1 milione 218 mila in tutta la penisola): nel Molise l'aumento è stato addirittura del 20,7%, nella Basilicata del 16,4%. Quanto alle ore concesse dalla cassa integrazione, nello stesso periodo esse sono cresciute del 51,4% nel Meridione contro il 42,8% nel totale, con particolare riguardo alla Sicilia. Altro che «politica del Mezzogiorno»!*

TASSI DI DISOCCUPAZIONE *(da «l'Unità», 13.4.77)*



7 OPERAI ARMATI

I fatti sono noti: 7 operai sono stati arrestati sotto l'accusa di porto abusivo d'armi dopo che i carabinieri li avrebbero sorpresi ad una esercitazione di tiro.

Non entriamo nel merito della fondatezza o meno dell'accusa [dopo tutto, non è così difficile per «la legge» trovare delle armi nell'auto di scomodi antagonisti del patto sociale] nè ripetiamo il nostro giudizio su forme di ribellione all'ordine costituito che sono generose *- e quindi meritano la solidarietà di ogni proletario verso chi, avendole compiute, paga di persona -, ma* velleitarie *perchè slegate da un preciso rapporto fra classe e partito, e fra azione di classe e situazione oggettiva. La questione che ci interessa è un'altra.*

L'accento posto dai giornali borghesi sul fatto che fossero tutti operai *mostra -primo punto- come la classe dominante veda con chiarezza (e con orrore) ergersi minaccioso «lo spettro» della lotta di classe* organizzata (*quindi anche dotata di mezzi materiali di difesa e di offesa*), *e non solo non sottovaluti episodi del genere,* anche se minimi, *ma ne tragga lo spunto per* blindare *sempre più il carro della democrazia e del suo apparato statale di repressione. In secondo luogo, il silenzio che subito dopo è seguito all'«incidente» conferma in quale disagio essa si trovi nel registrare episodi che turbano l'immagine della classe operaia come «responsabile», «cosciente delle necessità della nazione» e, insomma, guadagnata* in omnia saecula saeculorum *al legalitarismo opportunista grazie ai buoni uffici del riformismo.*

Da questo disagio, figlio di una storica paura, *traspira l'incontenibile, anche se tuttora lentissimo, processo di ripresa della* guerra *fra lavoro e capitale. Ben venga!*

Classi sociali e speranze di vita

Nel '74 la rivista «Economie et Statistique» pubblicava un'indagine in cui si riportavano i quozienti di mortalità della popolazione in rapporto alla causa di morte ed alla collocazione professionale. Si tratta di dati estremamente utili in quanto consentono di dare una base ben precisa alla critica verso quella categoria metafisica della scienza borghese che va sotto il nome di «*malattia comune*».

Con questo termine si vorrebbe infatti contrapporre alle malattie che riconoscono la loro genesi all'interno del processo produttivo (malattie professionali) una serie di situazioni morbose che, costituendo un patrimonio *comune* a tutti gli esseri umani, sarebbero in gran parte indipendenti dal fattore lavoro.

In realtà le cose stanno ben diversamente: se i ''quadri superiori-professioni liberali'' denunciano un quoziente di mortalità di 39 per *lesioni vascolari cerebrali*, i manovali ne denunciano uno di 62, e gli operai non si discostano molto da questi, con un quoziente di 46-53.

Per *bronchiti e polmoniti* i quozienti di mortalità si distribuiscono con un valore di 2 per i quadri superiori, di 3 per i quadri intermedi, di 9-12 per gli operai e di 21 per i manovali. La stratificazione sociale risulta dunque finora perfettamente rispecchiata dall'andamento delle «malattie comuni».

Se passiamo alla *tbc* vediamo i quadri superiori ad 11, gli intermedi a 24, gli operai a 43-46, i manovali a 74.

I manovali inoltre muoiono di *cancro* il doppio di quanto muoiono i quadri superiori, e gli operai si avvicinano anch'essi a tale rapporto di mortalità.

Per un «quadro superiore» che muore in seguito all'*alcolismo* ci sono 9 manovali e 5 operai che fanno questa fine.

Se dalla lenta autodistruzione operata dall'alcool ci si sposta infine a considerare il *suicidio*, si troverà che ad un «quadro superiore» che si toglie la vita si contrappongono 6 manovali e 3 operai.

Il clero, che sulle miserie e sulla morte altrui costruisce la propria speculazione religiosa, non trova certo ragioni di suicidio nel confortante panorama che lo circonda: non è quindi un caso che tra i suicidi troviamo solo ... mezzo prete (L. Campiglio, *Lavoro salariato e nocività*, De Donato, pag. 135).

Se le malattie professionali riflettono il processo lavorativo in quanto subordinato al processo di valorizzazione, quest'ultimo trova nelle malattie comuni il suo involucro più appropriato: infatti, se consideriamo i fattori grazie ai quali le «malattie comuni» si connettono al lavoro, troviamo che si cita «*la fatica conseguente al livello d'intensità dei ritmi di lavoro*», «*l'ansia e nervosismo*» cui la stessa intensità del lavoro mette capo necessariamente, «*l'alimentazione affrettata cui il lavoratore è costretto*», «*l'ambiente malsano*» in cui è immerso, ossia l'elevata concentrazione con cui si presentano nella fabbrica quelle stesse sostanze tossiche che di qui rifluiscono nell'ambiente e, diluite, costituiscono il fenomeno dell'inquinamento.

Se è vero dunque che il capitale stringe *l'insieme* dell'umanità in una morsa d'acciaio, incatenandone le possibilità di libero sviluppo, costringendola in ogni caso a subire le conseguenze cui conduce la tortura del lavoro, scoperchiando ogni giorno, al fischio di migliaia di sirene, quel vaso di Pandora da cui sciamano tutte le possibili pestilenze moderne, che è la produzione fine a sè stessa, il processo di valorizzazione che si dispiega senza riguardo per nient'altro che per la sua propria dilatazione, è altrettanto vero che la sofferenza e le malattie che da quel vaso traboccano, spia dello sviluppo del capitale come dilatazione del lavoro inutile, lungi dal distribuirsi uniformemente sulla specie vanno ad accumularsi a quel polo della società che, produttore di tutte le ricchezze, costituisce nel medesimo tempo, sia in quanto attore del processo di valorizzazione (in quanto cioè erogatore di forza lavorativa senza riguardo alla forma del suo dispendio) sia in quanto attore del processo lavorativo che fa da supporto materiale al precedente, la calamita di tutte le sventure e le maledizioni che piovono sull'umanità intera.

Anche la distribuzione di tali «ricchezze» si sviluppa dunque sulle orme della produzione, ed è questo l'arcano vietato alla scienza borghese, che parla di malattie comuni mentre la stessa statistica mostra come processo lavorativo e processo di valorizzazione insieme decurtino le sempre più precarie speranze di vita del proletariato: all'età di 35 anni quest'ultimo ha una «speranza di vita» media di 34 anni; lo sviluppo capitalistico ha visto, sì, la riduzione della mortalità infantile e la crescita della vita media, ma è congenitamente incapace di elevare l'umanità al di sopra di quella miseria per cui gli stessi «professionisti» alla medesima età possono sperare in 40 anni di vita.

ERRATA CORRIGE

Nella seconda puntata dell'articolo sull'Egitto, apparsa nel nr. 8 del 22 aprile, nel capitoletto "Riforme disastrose della borghesia inconseguente", a pag. 3, sesta colonna, fine del secondo capoverso, bisogna leggere: "nel 1951 i piccoli proprietari partecipavano alla formazione del reddito per il 17,5%, nel 1961 per il 34%", e non "solo il 14%".

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21.
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedì dalle ore 21.
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il martedì dalle 20,30 alle 22,30
e il sabato dalle 16 alle 18
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica delle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20,30.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19,30.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20,30.
IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il giovedì dalle 21.
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17,30 alle 19,30.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
il lunedì dalle 21 alle 23,30,
il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
MESSINA - Via Giardinaggio, 3
il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il martedì dalle 19 alle 21,
il giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12.
PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2
la domenica dalle 9,30 alle 11.
ROMA - Via dei Reti, 19 A
(adiacente P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12,
il martedì dalle 19 alle 21.
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47
il venerdì dalle 20 alle 23.
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23.
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
mercoledì dalle 17 alle 19;
alle 20 riunione pubblica.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

CONTINUA DA PAGINA 2

È alla proliferazione del capitalismo che occorre mettere fine

veloci ne consumano in misura incomparabilmente inferiore: è come se le riserve di uranio si moltiplicassero. E ciò è importantissimo, perchè, ai tassi di incremento di consumo previsti e continuando con le sole tecnologie americana e canadese, in pochi decenni l'uranio sarebbe esaurito, e, quando cominciasse a scarseggiare, il cartello dei produttori si comporterebbe, nella determinazione del prezzo, peggio dell'OPEC. Perchè allora non tentare subito di rompere questo cartello, sfruttando la concorrenza fra USA e Canada? Basterebbe cambiare i programmi, cioè, invece di costruire le previste centrali con tecnologia americana, farle con tecnologia canadese; così si otterrebbe più plutonio e si potrebbe avviare prima l'era dei reattori veloci. Il Canada potrebb'essere indotto a riaprire le vendite di uranio naturale in ricompensa dell'adozione della sua licenza. Il problema non è dei più facili: ai costi attuali, rapportati all'attuale disponibilità, l'uranio statunitense è pur sempre necessario. In Europa, comunque, si comincia a pensarla così. Alla fine di aprile gli interessati si sono riuniti a Londra, e hanno rinviato l'esame del problema. Ma, indipendentemente dall'abilità negoziale dei commessi viaggiatori dei vari capitali nazionali, nessuno riuscirà a nascondere che gli interessi europei divergono in modo sempre più netto da quelli americani e che, esperiti tutti i tentativi di ricondurre l'Europa sotto il loro dominio, agli USA non resterà che il ricorso alla forza.

★ ★ ★

Di solito si impedisce ai bambini di usare coltelli o lame, per tema che si feriscano. L'umanità invece, ancora in fase di preistoria (giacchè la storia comincerà con l'abolizione delle classi), usa già tecnologie troppo avanzate per la sua età, con grave rischio per tutti. La tecnologia atomica apre campi immensi alla possibilità di dominare la natura, ma va usata con attenzione, quando realmente ve ne sia bisogno ma soprattutto dopo che ogni possibile danno sia preventivato e ne sia predisposta la difesa; insomma, ricordandosi che alla natura si comanda solo ubbidendole.

Oggi ciò non avviene, nè può avvenire. Poichè la fame di profitto muove il capitale, la tecnologia nucleare deve servire a questo scopo, da un lato permettendo alla borghesia di ogni nazione che la usa di ottimizzare la propria struttura produttiva, dall'altra costituendo un arsenale militare di spaventosa potenza a guardia del profitto. Ed ecco che le testate nucleari non si contano più. Ecco che, per il bisogno di far presto le centrali nucleari, si provvede a tutto fuorchè a garantire l'assoluta sicurezza degli impianti, in specie per quanto riguarda la delicata fase di eliminazione delle scorie radioattive.

L'atomo non si addice al capitalismo. È cosa troppo grossa perchè la si possa lasciar gestire ai borghesi. Al capitalismo riconosciamo il merito (fra gli altri, *alla scala storica*) di averne posto le basi, ma per il resto è andato anche troppo oltre. Questo regime decrepito, fondato sulla divisione degli uomini in padroni e servi, in ricchi e miserabili, in quelli che stanno al di qua e quelli che stanno al di là delle frontiere, è vissuto più del necessario. Il futuro appartiene al socialismo, o l'umanità perirà sicuramente. Ma il presente appartiene già *di diritto* alla rivoluzione.

Eppure i traditori incalliti, gli opportunisti, i leccapiedi della borghesia, continuano a dire che bisogna far sacrifici per risollevare l'economia. I sindacati di tutti i Paesi (Italia in primis) insistono perchè si acceleri l'attuazione dei piani nucleari. Loschi figuri! Proprio quando il capitalismo è giunto al limite estremo delle sue possibilità storiche e tecnologiche, hanno il coraggio di dire che non è ancora sufficientemente sviluppato.

Per fortuna nostra, il piano di nuclearizzazione è solo agli inizi. L'attuazione della prima parte consistente di questo piano richiede 7/8 anni, mentre le contraddizioni fra i capitali nazionali maturano molto più in fretta. L'intasamento dei mercati e il basso saggio di profitto stanno minando così in fretta le condizioni di una coesistenza pacifica (se così si può chiamare un trentennio in cui le armi non hanno mai cessato di sparare in varie parti del mondo), che la terza guerra mondiale è ormai solo questione di tempo.

Nel momento in cui le borghesie di ogni nazione chiameranno i proletari alla guerra (che da ogni parte sarà invariabilmente chiamata guerra di difesa), i proletari, per la sopravvivenza della specie, dovranno come un sol uomo impugnare le armi non per combattersi fra loro, ma contro le loro borghesie. La classe operaia dirà allora alla borghesia, puntandole contro il fucile: Qui sei giunta, e qui ti fermi!

E sarà la rivoluzione.